

UNIVERSITA'



3. UNIVERSITÀ

Cinque anni fa il terzo Piano strategico torinese – approvato quasi a fine mandato dalla Giunta uscente – indicava nell'università uno dei fondamentali assi di sviluppo della città, per la sua capacità di far crescere il tessuto culturale e innovativo locale e per le sue ricadute più ampie, in quanto «azienda della conoscenza». Nel mondo globale contemporaneo, sottolineava il Piano, le università assumono spesso un «grande rilievo economico in termini di fatturato, occupazione, acquisto di beni e servizi, [attraggono] capitale umano qualificato che in gran parte lavora nel sistema locale, vive, consuma, scambia, costruisce relazioni e investe nel contesto locale»; inoltre, gli atenei sono «motori fondamentali di internazionalizzazione, nodi locali di reti globali dell'innovazione, soggetti connotativi dello spazio urbano, in grado di cambiare la vita di interi quartieri [...], fattori di dinamismo culturale, parte fondamentale dell'immagine e del brand della città» (Torino internazionale, 2015, p.190).

Un anno dopo, la nuova Giunta, pur di diverso orientamento politico, si insedia confermando la centralità dell'asse di sviluppo «Torino città universitaria», puntando a favorire l'attrazione in città di studenti provenienti da altre regioni e nazioni.

Obiettivo di questo capitolo è, dunque, quello di provare a fare il punto sullo «stato di salute» degli atenei torinesi e sui livelli di attuazione delle loro strategie di sviluppo pianificate anni addietro. Nella prima parte del capitolo ci si concentra in particolare sui dati relativi ai flussi in ingresso e sulle dinamiche interne al sistema universitario, dedicando la seconda parte a una serie di approfondimenti su capacità e strategie attrattive; oltre a ricostruire le dinamiche degli anni recenti, si dedicherà un'attenzione particolare a indagare gli effetti che la crisi sanitaria di questi mesi sta producendo anche sul sistema universitario.

3.1. RISORSE IN INGRESSO

Prima di considerare la capacità attrattiva di studenti da altri territori, va affrontata una questione strategica per ogni sistema universitario, quella dell'adeguatezza di risorse umane che il sistema

formativo locale è in grado di garantire, in termini sia quantitativi sia qualitativi. Ciò, tanto più in una fase storica in cui – come si è visto nel capitolo 1 – la quota di giovani che vivono in contesti come quello torinese (e del Nord Italia in generale) si è via via ridotta negli ultimi decenni, rendendo dunque le risorse giovanili molto più rare e preziose che in passato.

Un primo aspetto da considerare, a questo proposito, riguarda il tasso di partecipazione all'istruzione superiore¹: dopo essere aumentato in modo molto rilevante nell'area torinese – di circa 20 punti percentuali – tra gli anni '90 e i primi Duemila, la scolarizzazione ha continuato a crescere anche nell'ultimo decennio: dall'87% del 2010 al 90,5% del 2019, di cui 83% in scuole superiori e 7,5% in corsi di formazione professionale (fonte: Ires).

In verità, verso la fine del percorso superiore tali tassi si abbassano leggermente (tra i diciottenni / diciannovenni risultano pari, rispettivamente, a 80% e 4%), sia perché l'obbligo scolastico in Italia resta fissato ai 16 anni d'età sia a causa della dispersione scolastica. Quest'ultimo fenomeno nel nostro Paese risulta particolarmente accentuato: nel 2019 l'Italia ha il quinto peggior tasso di abbandono europeo (migliore solo di Bulgaria, Romania, Malta e Spagna; fonte Eurostat)². In Italia il problema si concentra in particolare sia tra i figli di stranieri sia nel Mezzogiorno. Tra i ragazzi di nazionalità italiana, infatti, la quota di chi non riesce a conseguire un diploma superiore è pari solo all'11%, contro il 36,5% tra i figli di stranieri: si tratta di uno dei divari più elevati – oltre che in crescita, dal 2017 in poi – registrati in Europa tra i due gruppi di studenti (Openpolis, 2020 c). Quanto alla spaccatura tra Nord Italia e Mezzogiorno, era e rimane marcata: ad esempio, a Palermo la percentuale di giovani 18-24enni che non arriva al diploma è pari al 20,5%, a Napoli al 22%, a Catania al 25%. Nel quadro generale,

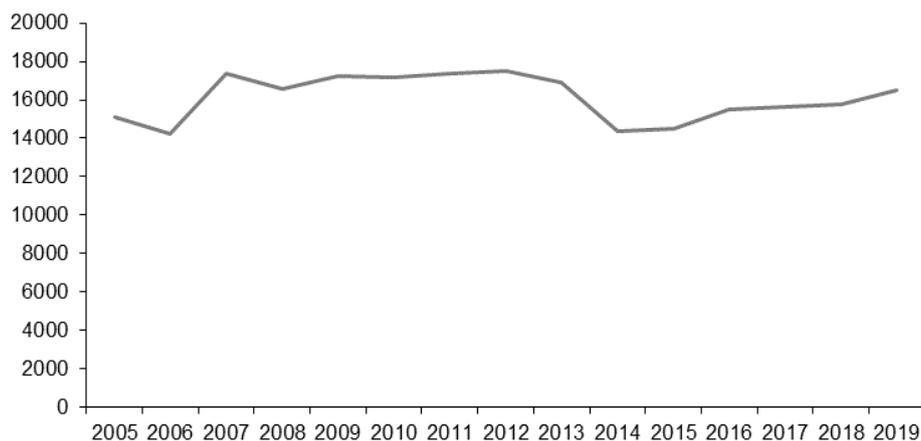
¹ Il tasso è calcolato come rapporto tra i 14-18enni iscritti alle superiori o a corsi di formazione professionale e il totale della popolazione dei 14-18enni.

² La chiusura delle scuole per l'intero secondo quadrimestre 2020, e la difficoltosa ripresa nel nuovo anno scolastico – sempre per l'emergenza Covid – potrebbe aggravare il fenomeno dell'abbandono, specie di giovani appartenenti a famiglie socialmente più deboli, sia nell'immediato (ragazzi che, persi progressivamente i contatti con la scuola on line, potrebbero lasciare gli studi, sia in prospettiva (allievi dalla preparazione indebolita per scarsa frequenza, a rischio di bocciatura). Nella primavera 2020, solo il 70% degli studenti italiani ha seguito le lezioni con continuità (fonte: Agcom). Al momento in cui chiude questo *Rapporto* non sono però disponibili dati né sulle iscrizioni al nuovo anno scolastico (il Miur è fermo alla pubblicazione dei dati addirittura del 2017-18, la Regione a quelli del 2019-20) né sugli apprendimenti (essendo i test Invalsi di giugno 2020 stati rinviati di un anno).

la situazione di Torino risulta confortante, registrando uno dei tassi di abbandono più bassi (8%), superato in meglio solo da Bologna (7,5%), Firenze (6,5%), Venezia (5%)³.

Nell'area torinese, sul fronte della formazione del capitale umano, la riduzione delle coorti giovanili è stata dunque finora sostanzialmente compensata dal contenimento della dispersione scolastica; nel complesso, la quota di giovani diplomati al termine della quinta superiore è rimasta relativamente costante nel corso dell'ultimo quindicennio (figura 3.1). Nel 2019, la quota maggiore di diplomati (30%) ha frequentato Istituti tecnici (che, dopo un paio di decenni in calo, tra 2005 e 2019 registrano un +20% di diplomati), quindi i Licei scientifici (24%, con una crescita +20%), i Professionali (19%, in netta diminuzione: -27%), i Linguistici (9%) e i Licei delle Scienze umane (8%), questi ultimi entrambi in crescita; rimangono pochi – e in calo – i diplomati nei Classici (meno del 6% del totale) e negli Artistici (4%).

Figura 3.1. Diplomati nelle secondarie superiori della città metropolitana di Torino
Valori assoluti; fonte Ires



³ Torino ha migliorato la sua posizione tra le metropoli: quindici anni prima era quasi la peggiore del Centronord, meglio soltanto di Roma. In questo caso, l'abbandono è calcolato sulla base della percentuale di giovani 18-24enni con la sola licenza media rispetto al totale dei 18-24enni; fonti: Openpolis e Svimez, su dati Istat.

Quanto alla qualità dei diplomati, i dati raccolti dai test Invalsi in quinta superiore evidenziano un quadro nazionale, di nuovo, nettamente spaccato in due, con il Mezzogiorno in ritardo. Nel 2019, i punteggi migliori tra le città metropolitane li hanno ottenuti i maturandi triestini, seguiti da bolognesi, milanesi, veneziani e, al quinto posto, dagli studenti torinesi; questi ultimi, in dettaglio, si collocano al quarto posto per le competenze in italiano e al quinto posto sia per quelle logico matematiche sia per l'inglese⁴.

Dopo la maturità, contrariamente a quanto forse molti credono, in Italia appena un diplomato su due si immatricola subito all'università. Da questo punto di vista, Torino non fa eccezione: nell'estate 2018, ad esempio, il 54% dei diplomati a luglio si è immatricolato all'università nell'autunno successivo (58% tra le ragazze, 50% tra i ragazzi); solo in altre tre metropoli italiane si registrano valori superiori di passaggio all'università: Roma 55%, Genova 55,5%, Milano 56%; le più basse percentuali si hanno invece a Palermo (44%), Napoli (42%) e Catania (42%).

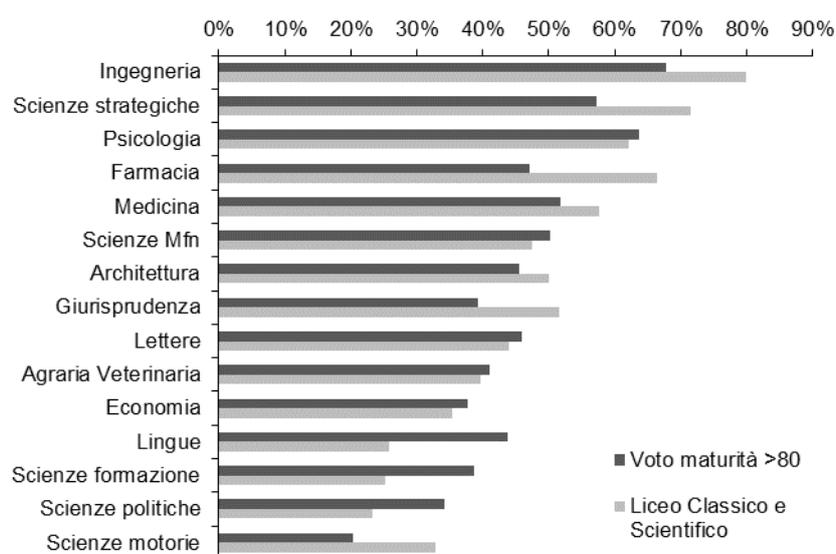
I flussi in entrata nel sistema universitario italiano si differenziano poi in modo abbastanza evidente per livelli qualitativi, anche per l'effetto selettivo dei test di ingresso: se si considera, ad esempio, la fascia dei migliori diplomati (con voti di maturità oltre 95 centesimi), questi risultano particolarmente presenti – tra gli atenei metropolitani – alla Bocconi (dove sono pari al 42% degli iscritti), alla Luiss (31%), al Politecnico di Bari (30%); il Politecnico torinese è al 4° posto (con il 26%), l'Università di Torino è al 19° posto (con il 12%); chiudono la lista l'Università bolognese (con il 9,5%), lo Iuav di Venezia (8,5%) e Napoli Parthenope (8%).

Differenze marcate si registrano anche tra corsi di laurea: a Torino, ad esempio, nelle aree di Ingegneria, Psicologia, Medicina (oltre che nel piccolo corso di laurea in Scienze strategiche) si registrano, contemporaneamente, le quote più alte sia di iscritti con elevati voti di maturità sia di chi proviene da un liceo (figura 3.2),

⁴ Tra tutte le province italiane, quella torinese è solo al 36° posto della graduatoria per competenze in inglese, un ritardo segnalato già anni fa dagli studenti internazionali presenti negli atenei torinesi, secondo i quali la maggiore debolezza di Torino era proprio la scarsa conoscenza delle lingue straniere, insufficiente secondo il 72% degli intervistati (Compagnia di San Paolo, Ipset, 2004, p.32). La città pare ancora lontana dall'obiettivo di diventare «bilingue», come indicato dal terzo Piano strategico: «Torino non può sviluppare pienamente il suo potenziale d'attrazione se il territorio non si mette nelle condizioni di parlare molto più diffusamente ed efficacemente l'inglese. Studi dimostrano che la diffusione dell'inglese è un fattore che influenza fortemente la crescita economica dei territori, ed è indicatore del suo grado di apertura e connessione» (Torino Strategica, 2015, p.139).

entrambi fattori che – come si vedrà più avanti – costituiscono una buona garanzia di continuità e successo negli studi universitari⁵. Tra l'altro, se si confronta la situazione con quella dei primi anni Duemila, si nota una crescente divaricazione, con un aumento degli studenti migliori nelle quattro aree disciplinari sopra citate e un calo in quelle già al fondo della graduatoria.

Figura 3.2. Atenei piemontesi: immatricolati (italiani), per area e voto di maturità
A.A. 2018-19; elaborazioni su dati Osservatorio istruzione Piemonte



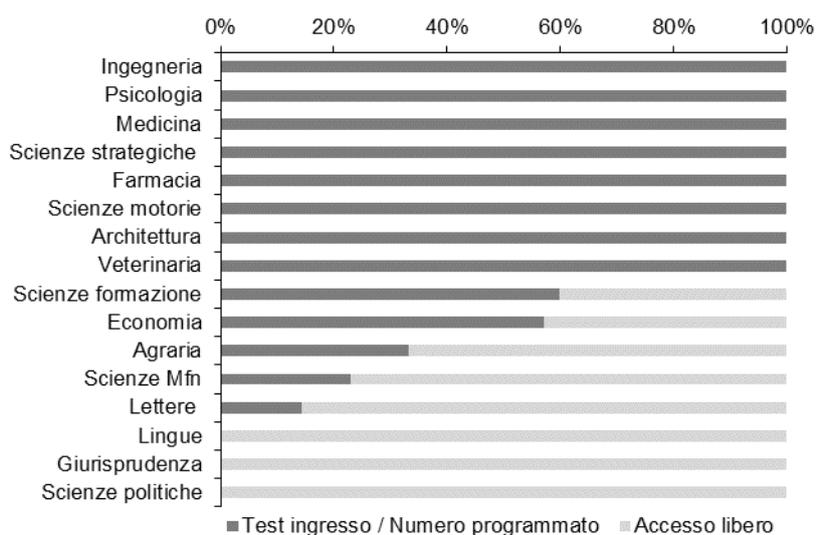
Come accennato, è probabile che ciò dipenda anche dalle diverse strategie di regolazione degli accessi. La graduatoria per qualità degli iscritti rivela infatti una certa corrispondenza con quella relativa alla presenza – o meno – di numeri programmati per gli accessi e di test di ingresso selettivi (figura 3.3). L'impressione è, insomma, che il sistema universitario sia andato negli anni polarizzandosi poiché alcuni corsi di laurea selezionano (attraverso i test di ingresso) gli aspiranti immatricolati migliori sulla piazza, mentre

⁵ La preparazione dei liceali testata dall'Invalsi risulta mediamente migliore: ad esempio, in Piemonte, i liceali di quinta hanno ottenuto nel 2019 una media di 226 punti nel test di italiano e di 221 in quello logico matematico, contro 204 e 209 punti tra gli studenti dei Tecnici e 182 e 180 tra quelli dei Professionali (fonte: Ires Piemonte, 2020).

molti di coloro che non ce la fanno a entrare nei percorsi più selettivi (oppure nemmeno ci provano, consapevoli della relativa debolezza della propria preparazione) si iscrivono ai corsi di laurea senza numero chiuso.

Figura 3.3. Corsi di laurea con e senza test di ingresso, per aree disciplinari - 2019

Valori percentuali sul totale dei corsi di laurea erogati da ciascuna area;
elaborazioni su dati Miur, www.studiare-in-italia.it



Nel complesso, nel 2019, a Torino sono iscritti a corsi di tipo universitario oltre 120.000 studenti, di cui più di 80.000 all'Università degli studi, circa 35.000 al Politecnico, quasi 6.000 ai corsi Afam⁶ (Alta formazione artistica, musicale e coreutica, come Accademia di belle arti, Conservatorio e altri), alcune centinaia ai corsi ITS - Istruzione tecnica superiore⁷. Il capoluogo piemontese è la 26^a cit-

⁶ Tra le Accademie e gli altri istituti del campo grafico artistico, in Italia conta il maggior numero di iscritti (4.805) la Nuova Accademia di belle arti di Milano, seguita dalla concittadina Brera (4.613) e dalle Accademia di belle arti di Napoli (3.136) e di Roma (3.030); tra gli istituti torinesi, quello con più iscritti è lo Iaad (13° in Italia, con 1.478 iscritti), seguito dall'Accademia Albertina (al 16° posto, con 1.377), dallo IED (26°, con 750). Tra i Conservatori musicali, contano più iscritti il San Pietro a Majella di Napoli (3.732), il Marcello di Venezia (3.596), il Piccinni di Bari (3.490); il Conservatorio Verdi di Torino è 9°, con 1.933 iscritti (dati 2019, fonte: Miur).

⁷ Gli ITS sono corsi di formazione terziaria della durata di 2-3 anni, con un forte

tà europea per numero assoluto di iscritti ai propri atenei, 14^a tra le non capitali (figura 3.4).

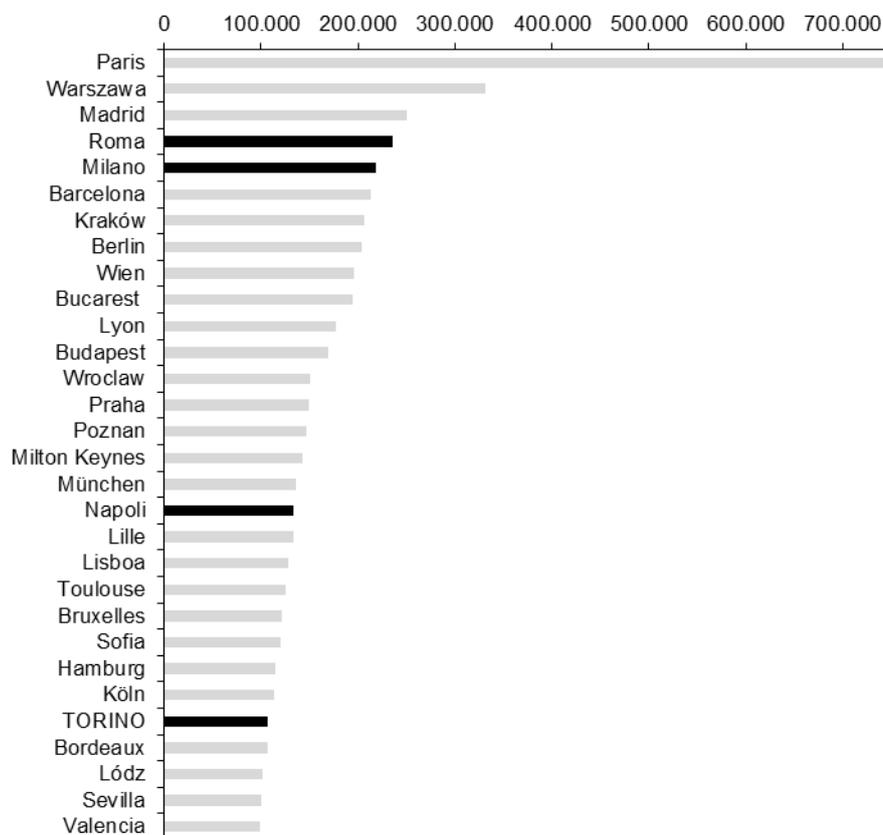
Come si vede, salvo rare eccezioni, si tratta di metropoli che – tra le diverse funzioni «rare» che ospitano – hanno anche quella universitaria, grazie alla presenza di uno o, più spesso, di diversi importanti atenei. Di qui la considerazione circa il fatto che, per città della taglia e del rango di Torino, appare piuttosto fuorviante la definizione di «città universitaria» (spesso riecheggiata negli anni scorsi in piani, progetti e nel dibattito pubblico locale). Per Torino il ruolo degli atenei è certamente rilevante, ma se l'espressione «città universitaria» si riferisce a centri urbani in cui la presenza di un ateneo – e dei suoi docenti e studenti – caratterizza in modo molto marcato la vita socioculturale ed economica locale, allora le città universitarie sono soprattutto quelle di taglia inferiore. In Italia, ad esempio, per rapporto numerico tra iscritti agli atenei locali e abitanti, nel 2019 le prime due città sono Urbino (con 962 iscritti ogni 1.000 abitanti) e Camerino (948), seguite a una certa distanza da capoluoghi di provincia come Pisa (496), Siena (334) e Pavia (319); il primo capoluogo metropolitano è Bologna (al 10° posto con 207 iscritti ogni 1.000 abitanti), Torino (con 118 iscritti ogni 1.000 abitanti) è al 28° posto di questa graduatoria, 8° tra i capoluoghi metropolitani (dopo, nell'ordine, Bologna, Napoli, Bari, Cagliari, Milano, Firenze, Catania).

In generale, nell'università italiana, negli ultimi dieci anni, si è registrato un lieve calo di iscritti pari a -2,5% (passando da

carattere professionalizzante (almeno la metà dei docenti viene dal mondo del lavoro), a numero chiuso con test d'ammissione. Con un titolo ITS è possibile poi proseguire gli studi all'università. A dieci anni dalla creazione, questo tipo di percorso – che pur registra un aumento di iscritti – mantiene un peso assoluto ancora molto ridotto (specie per confronto con altre nazioni europee, come la Germania), anche per un certo pregiudizio che li vede come percorsi formativi «di serie B». Le regioni del Centronord hanno finora istituito un maggior numero di percorsi ITS, prima tra tutte è la Lombardia, seguita da Veneto, Emilia, Liguria, Lazio e Piemonte. Per incidenza di iscritti sulla fascia di età cui sono riservati gli ITS (dai 18 ai 40 anni), però, nel 2019 il Piemonte è appena al 9° posto, preceduto, oltre che dalle sopra citate regioni, anche da Umbria, Friuli, Marche e Molise. Nella città metropolitana torinese, sempre nel 2019, gli iscritti agli ITS sono 837 (perlopiù concentrati negli indirizzi ICT, Mezzi di trasporto, Agroalimentare e Turismo cultura), in netta maggioranza hanno tra i 18 e 21 anni (59%), sono maschi (72%) e italiani (94%) (fonte: Indire).

Figura 3.4. Prime 30 città europee per numero di iscritti ai propri atenei - 2018

Fonte: Eurostat; dati non disponibili per Olanda, Danimarca, Svezia, Irlanda

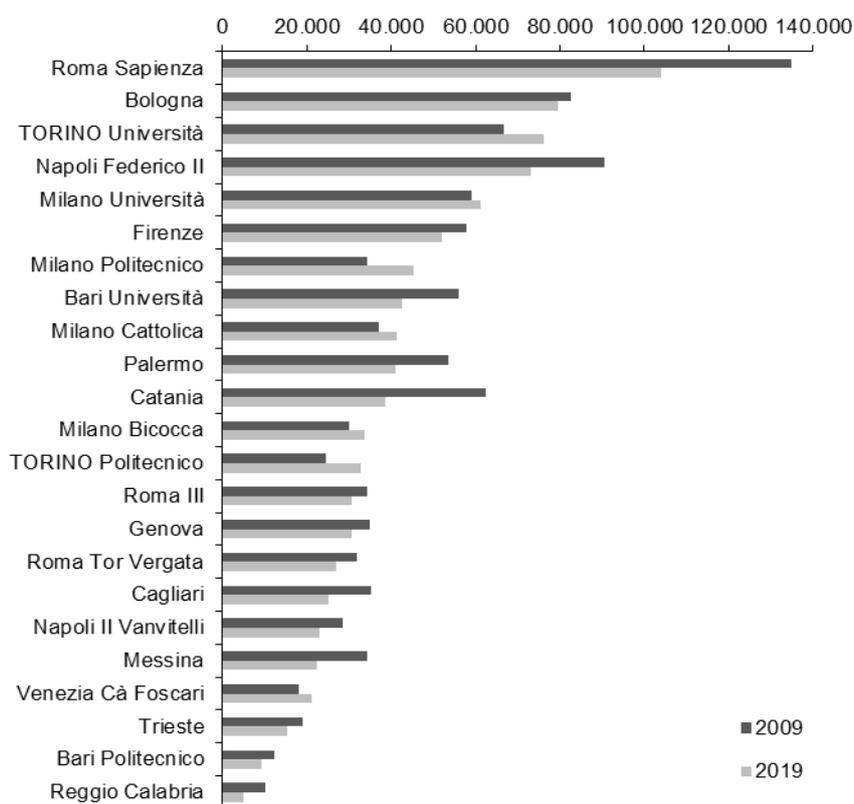


1.777.231 a 1.730.563 studenti tra 2009 e 2019)⁸, nei soli atenei metropolitani il calo è superiore (-11%) e solo in sette casi (figura 3.5) si registra un aumento di iscritti. Tra questi vi sono quelli dei

⁸ In una prospettiva storica di più lungo periodo, l'aumento di studenti universitari in Italia è rimasto più o meno lento e costante dall'inizio del XX secolo fino agli anni '60, quando – specie dopo la riforma di apertura degli accessi – si è impennato, triplicando gli iscritti tra il 1961 e il 1981: da 287.975 a 1.024.681; in seguito è cresciuto in modo rilevante ancora negli anni '80 e '90, raggiungendo 1.702.575 iscritti nel 2001, per poi sostanzialmente stabilizzarsi nei due successivi decenni, con lievi oscillazioni.

due atenei torinesi, l'Università⁹ con +26%, il Politecnico +29,5%, che registra il secondo aumento più consistente dopo quello del Politecnico milanese (+31%); gli altri atenei in crescita sono tutti settentrionali: Venezia Cà Foscari +15% e i tre atenei milanesi Cattolica +11%, Bicocca +10%, Statale +3%. Viceversa, ridimensionamenti molto consistenti del corpo studentesco hanno interessato soprattutto atenei del Mezzogiorno: Palermo -26%, Cagliari -27%, Politecnico di Bari -27%, Messina -33%, Catania -37%, Reggio Calabria -50%.

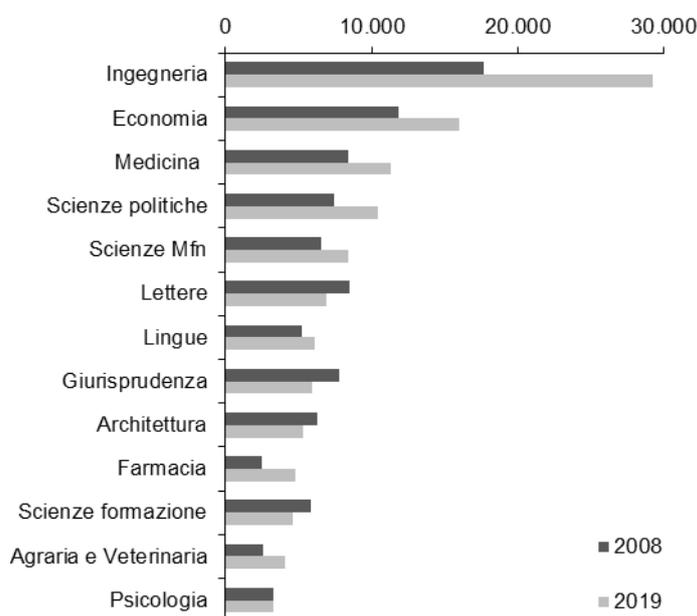
Figura 3.5. **Iscritti ai principali atenei metropolitani italiani**
Elaborazioni su dati Ustat Miur



⁹ Nel 2019, l'Università di Torino è salita al 3° posto in Italia per numero assoluto di iscritti (76.084), dopo La Sapienza (104.000) e Bologna (79.646), superando l'ateneo napoletano Federico II (che ha 73.075 iscritti).

Lo straordinario aumento di iscritti al Politecnico torinese (figura 3.6) si deve all'area di Ingegneria (che tra il 2009 e il 2019 ha visto crescere i propri studenti del +62%), mentre quella di Architettura è in calo (-19%); il rilievo di Ingegneria all'interno del Politecnico torinese è dunque cresciuto nell'ultimo decennio dal 74% degli iscritti all'86%¹⁰. Altri aumenti percentuali molto rilevanti hanno interessato aree disciplinari con pochi iscritti – come Farmacia (+96%), Agraria e Veterinaria (+57%) – ma anche Scienze politiche (+44%), Medicina (+32%) ed Economia (+31%); le diminuzioni più consistenti, invece, si registrano a Lettere (-20%), Scienze della formazione (-23%) e Giurisprudenza (-24%).

Figura 3.6. Iscritti alle principali aree disciplinari degli atenei torinesi
Elaborazioni su dati Ustat Miur



¹⁰ Le tendenze verificatesi al Politecnico di Torino sono piuttosto simili a quelle nazionali: in Italia, nel decennio 2009-19, gli iscritti all'area di Ingegneria sono aumentati (ma meno che a Torino: +17,5%), quelli ad Architettura diminuiti (più che a Torino: -41%), con un rilievo di Ingegneria cresciuto dal 70,5% all'82,5% del totale degli iscritti alle due aree disciplinari.

Nell'estate del 2020, dopo mesi di sostanziale chiusura delle sedi universitarie (fatta eccezione per l'erogazione on line di corsi ed esami), e in una fase di dura crisi economica (causata da pandemia e lockdown) molti temevano un declino delle immatricolazioni all'università¹¹. A livello nazionale un quadro credibile non sarà disponibile prima del 2021¹²; per quanto riguarda i due atenei torinesi, almeno finora, il numero di immatricolazioni non è sceso (si veda la scheda 3.1), benché una quota rilevante di studenti segua «in remoto» dal proprio luogo di residenza – in Italia o all'estero – senza dunque trasferirsi a Torino (si veda anche la nota 21).

Scheda 3.1. **Gli immatricolati all'A.A. 2020-21 negli atenei torinesi**

Estratto dall'articolo Laudisa F., Musto D., *La ripartenza degli atenei piemontesi: primi dati*, "Politiche Piemonte", in corso di pubblicazione.

Il numero di immatricolati negli atenei torinesi ha risentito degli effetti della pandemia? Osservando i primi dati la risposta più appropriata sembra essere: probabilmente sì, ma non in misura significativa, poiché l'incremento di alcuni gruppi di studenti – residenti fuori dal Piemonte (in specie lombardi) e internazionali – ha controbilanciato la flessione di altri (residenti in Piemonte). L'esito finale è un valore all'incirca stabile rispetto al 2019/20.

Nel caso dell'Università di Torino si registra finora un leggerissimo calo di nuovi immatricolati (-0,8%), che quasi certamente sarà colmato con la conclusione del periodo di immatricolazione (in corso quando si chiude questo *Rapporto*); emerge inoltre una lieve diminuzione di immatricolati residenti in Piemonte (-2%, con analogo flessione nella città metropolitana di Torino: -2%) e un aumento di quanti provengono da altre regioni (+6%): l'incremento maggiore si rileva per gli studenti lombardi (+48% rispetto all'anno precedente), ma saldi positivi si hanno per tutte le regioni del Centronord, salvo Liguria e Lazio; in calo, viceversa, gli studenti provenienti dal Mezzogiorno (-2%), tranne che da Sicilia e Sardegna. Gli studenti internazionali al momento registrano un -18%, ma il dato è provvisorio: a oggi 80 domande sono in fase di revisione, se accettate porterebbero a 385 immatricolati internazionali (+3% rispetto allo scorso anno). Le diminuzioni maggiori di immatricolazioni si verificano nei corsi di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche, di contro si rileva un aumento consistente nei due corsi di laurea teledidattici di Amministrazione aziendale (+67%) e Scienze dell'amministrazione (+42%). In generale, si evidenzia, inoltre, una riduzione di immatricolati provenienti dai licei

¹¹ Nell'estate 2020, lo Svimez stimava a livello nazionale un calo di immatricolati nel nuovo anno accademico tra -3% e -11%; per Torino, l'Ires ipotizzava per entrambi gli atenei una «forbice» attorno alla stabilità (Università tra +0,7% e -1,5%, Politecnico tra +0,6% e -5%), con un calo esclusivamente di studenti meridionali (-5%) e stranieri (-15%).

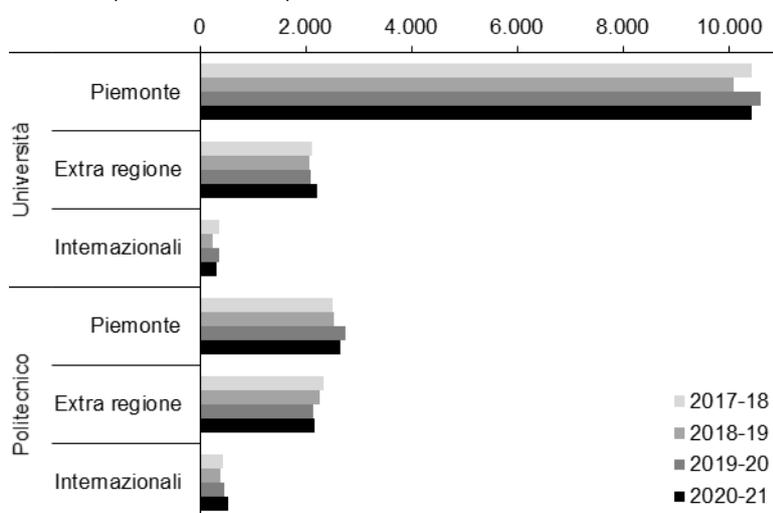
¹² L'ufficio statistico del Miur divulgherà i dati sui nuovi immatricolati dell'anno accademico 2020-21 soltanto nei primi mesi del 2021, quelli sugli iscritti totali addirittura a settembre 2021.

classici e scientifici (nella misura del 2-3%) e dai licei pedagogici (-13%), mentre aumentano leggermente gli immatricolati diplomati in istituti tecnici, professionali e artistici. Un dato interessante riguarda l'aumento di immatricolati adulti (oltre i 30 anni), probabilmente per merito della didattica a distanza, che agevola la conciliazione tra frequenza universitaria e attività lavorativa (si veda oltre il paragrafo 3.5).

Al Politecnico di Torino il numero complessivo di immatricolati è pressoché stabile (-0,1% rispetto all'anno precedente), con un incremento decisamente significativo di studenti internazionali (+18% e una conferma di trend crescenti da Iran, Turchia e Libano, specie a Ingegneria informatica e Architettura) e con una sostanziale stabilità (+1%) di residenti fuori Piemonte (ma un aumento di immatricolati dalla Lombardia, quindi da Umbria, Toscana e Veneto, specie ad Architettura e nel corso di laurea di Ingegneria per la matematica). Quanto agli immatricolati residenti in Piemonte, si è avuta al Politecnico una lieve flessione (-4%), grosso modo omogenea tra i diversi corsi di laurea e soprattutto di residenti nelle province di Vercelli, Biella, Cuneo e Torino (-3%), con un aumento invece di alessandrini. Il calo non è attribuibile a un «travasamento» di studenti piemontesi verso l'omologo ateneo milanese, presso cui gli immatricolati residenti in Piemonte sono aumentati di 11 unità (contro +37 studenti lombardi al Politecnico di Torino). Nel complesso, il Politecnico torinese ha contenuto l'effetto negativo della pandemia, anche grazie al sistema di immatricolazione (tutti i corsi di laurea a numero programmato con test di ammissione): il numero di chi sostiene il test è quasi due volte superiore al numero di posti disponibili, così – sebbene quest'anno ci sia stata una contrazione dei pre-immatricolati che hanno partecipato al test, specie tra i residenti in Piemonte (-10%) e al Sud (-14%) – l'esito finale è un numero di immatricolati pari circa ai posti disponibili.

Immatricolati negli atenei torinesi, per provenienza

Dati Università provvisori al 20.10, per studenti internazionali al 9.11; elaborazioni Ires su dati Atenei



3.2. FLUSSI INTERNI AL SISTEMA

Per molto tempo un problema rilevante per l'università italiana è stato quello di un prolungamento sine die degli studi da parte di numerosi studenti («fuori corso»), che spesso prelude a un abbandono (magari dopo aver superato un certo numero di esami). Negli ultimi decenni diversi provvedimenti nazionali e politiche locali degli atenei hanno puntato a monitorare le carriere (non ultimo, attraverso l'istituzione dell'Anagrafe nazionale studenti), a rendere più rigidi i percorsi interni (ad esempio aumentando i corsi con obbligo di frequenza, riducendo i gradi di libertà degli studenti nel definire il proprio piano di studi), a introdurre incentivi alla regolarità (come borse di studio riservate agli studenti al passo con gli esami, limiti temporali massimi per laurearsi¹³).

Nel complesso, queste politiche hanno sortito in buona parte gli effetti sperati: in Italia nell'ultimo decennio – monitorato dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca – il tasso di abbandono dei corsi universitari triennali si è ridotto dal 16% del 2006 al 12% del 2016, di quelli magistrali dall'8% al 6%. Nel contempo, i laureati regolari (che cioè conseguono il titolo negli anni previsti dal piano di studi) sono aumentati a livello nazionale dal 33% al 47%. Permangono, tuttavia, differenze rilevanti tra aree disciplinari: a Torino, ad esempio, il titolo triennale viene conseguito sostanzialmente nel tempo stabilito dagli studenti di Psicologia (la media per laurearsi è di 3,2 anni), di Ingegneria (3,4) e di Economia (3,4); in altre aree, invece, si accumula mediamente circa un anno di ritardo: ad Agraria ci si laurea in 3,8 anni, ad Architettura in 3,9, a Scienze della formazione in 4,1, a Giurisprudenza in 4,9 anni.

Ritardo¹⁴ e/o abbandono, ovviamente, risultano fortemente correlati con la «qualità» del corpo studentesco: in particolare gli stu-

¹³ Molti di questi provvedimenti, per altro, sono spesso stati criticati, specialmente accusando di aver prodotto una «liceizzazione» degli atenei e di aver reso sempre più ostico conciliare studio e lavoro, come si dirà meglio più avanti.

¹⁴ Circa il ritardo nel conseguire la laurea, è molto probabile che non giovino i rinvii di mesi (a causa dei lockdown dovuti all'emergenza Covid) di tirocini e stage obbligatori previsti da molti corsi di laurea: all'Università di Torino, ad esempio, nei primi tre mesi dell'emergenza Covid, il 48% degli studenti è rimasto bloccato nelle attività di tirocinio, mentre il 52% ha potuto riconvertirlo: il 29% in un percorso in smart working, il 23% in altri tipi di percorsi formativi non pratici (fonte: Consiglio delle e degli Studenti, 2020).

denti che si iscrivono all'università non provenendo da un liceo e, soprattutto, con voti di maturità medio bassi, hanno molte più probabilità di incontrare difficoltà negli studi e di abbandonare prima del conseguimento della laurea. Un recente studio sugli studenti dell'Università di Torino rivela, ad esempio, come i tassi di abbandono dopo il primo anno siano pari al 12% e al 13% rispettivamente tra chi proviene da un Liceo classico e da uno scientifico, del 22% tra chi ha una maturità tecnica, del 28% tra chi proviene da un Istituto professionale; quanto al voto di maturità, si va dall'8% di abbandono degli studi universitari tra chi aveva ottenuto oltre 90/100 alla maturità al 19% tra chi si era diplomato con meno di 70/100.

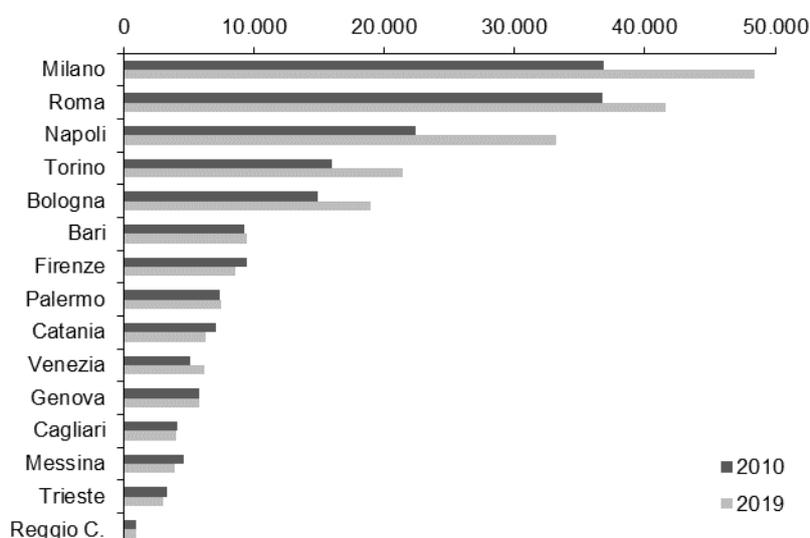
Tra l'altro, la provenienza di scuola superiore è strettamente correlata all'estrazione socioeconomica, per effetto di un processo a successive fasi selettive: già al termine delle scuole medie – anche a parità di risultati scolastici – i figli di famiglie meno abbienti si indirizzano (e/o vengono indirizzati dalle scuole) in prevalenza verso percorsi professionalizzanti; se arrivano alla maturità non si iscrivono poi all'università; un'ultima selezione avviene internamente agli atenei: «almeno fino ai livelli medio-alti di Isee, una maggiore disponibilità economico-patrimoniale è chiaramente associata a un rischio di abbandono via via minore, oltre i 50.000 euro il rischio si stabilizza» (Scagni, 2019, p.72).

Anche grazie alla riduzione dei tassi di abbandono, la quota di laureati annualmente immessi sul mercato del lavoro¹⁵ in Italia è cresciuta e continua a crescere (figura 3.7): dopo un vero e proprio boom registrato nei primi anni Duemila (dai 171.806 laureati del 2001 ai 301.298 del 2005: +75%), tale valore si è lievemente ridotto per alcuni anni, per poi tornare a crescere dal 2010

¹⁵ Circa un sesto dei laureati italiani, in realtà, non entra immediatamente sul mercato, preferendo iscriversi a un corso post lauream (fonte: Alma laurea, 2020). Tale settore è a tutt'oggi piuttosto «oscuro», soprattutto perché mancano monitoraggio dell'offerta extra-accademica: solo a Torino, ad esempio, un'indagine Ires - Rapporto Rota del 2006 aveva rilevato oltre 50 corsi post lauream organizzati da una quindicina di enti e consorzi esterni all'accademia, con oltre un migliaio di corsisti (per un terzo stranieri). Per quanto riguarda il post lauream erogato dagli atenei, a Torino nel 2018 risultano iscritti 4.889 corsisti, di cui 1.671 in corsi di Dottorato di ricerca, 1.587 in Scuole di specializzazione (valore in calo negli ultimi anni), 1.024 a Master di primo livello e 607 a Master di secondo livello; nel complesso, rispetto al 2001, il settore del post lauream a Torino è cresciuto molto più della media nazionale (+18%): all'Università del +59%, al Politecnico è più che raddoppiato: +108% (fonte: Miur).

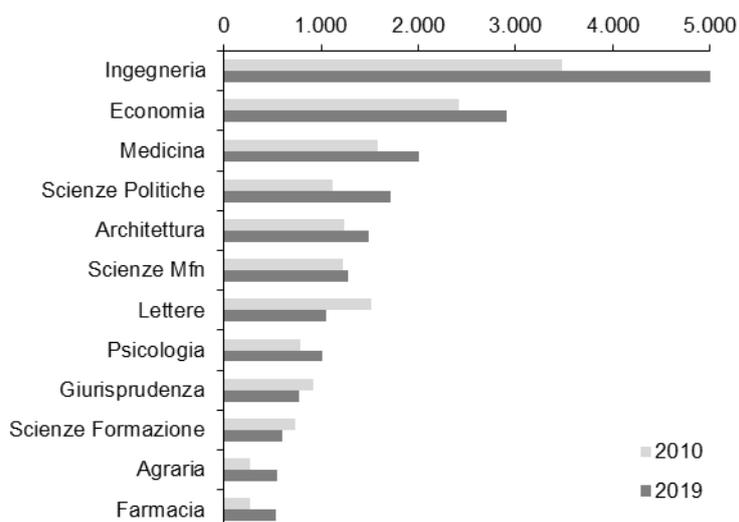
(285.303 laureati) al 2019 (338.694): +18,5%. In tale periodo, il Politecnico di Torino ha registrato il più alto incremento di laureati (+57%) tra tutti gli atenei metropolitani, seguito a una certa distanza da Milano Bicocca (+49%), Venezia Ca' Foscari (+48%) e dal Politecnico milanese (+43%); l'Università di Torino è al 13° posto per incremento di laureati, con un +13%.

Figura 3.7. Laureati nei maggiori atenei delle città metropolitane
Escluse le università telematiche; elaborazioni su dati Ustat Miur



Nel complesso, i due atenei torinesi hanno immesso sul mercato del lavoro tra il 2010 e il 2019 il 33,5% di laureati in più, si tratta del secondo incremento, inferiore solo a quello registrato a Napoli: +48%. Nel capoluogo piemontese (figura 3.8), i maggiori aumenti percentuali di laureati si registrano nei Agraria e a Farmacia (che hanno praticamente raddoppiato i propri laureati), quindi a Scienze Politiche (+53%), a Ingegneria (+44%), a Psicologia (+28%), a Medicina (+27%); in controtendenza sono invece Giurisprudenza (-16% di laureati), Scienze della formazione (-19%) e soprattutto Lettere (-31%).

Figura 3.8. Laureati negli atenei torinesi, per aree disciplinari
Elaborazioni su dati Ustat Miur



La crescita e il peculiare rilievo dell'area di Ingegneria rende il sistema universitario torinese del tutto particolare, rispetto alla situazione media sia italiana sia europea (figura 3.9): l'incidenza di Ingegneria sul totale dei laureati a Torino (34%) risulta infatti doppia rispetto a quanto registrato a livello nazionale ed europeo (in entrambi i casi pari a circa il 15% dei laureati); significativamente più bassa della media è, viceversa, l'incidenza a Torino dei laureati nelle professioni sanitarie e, soprattutto, la quota di laureati in materie umanistiche.

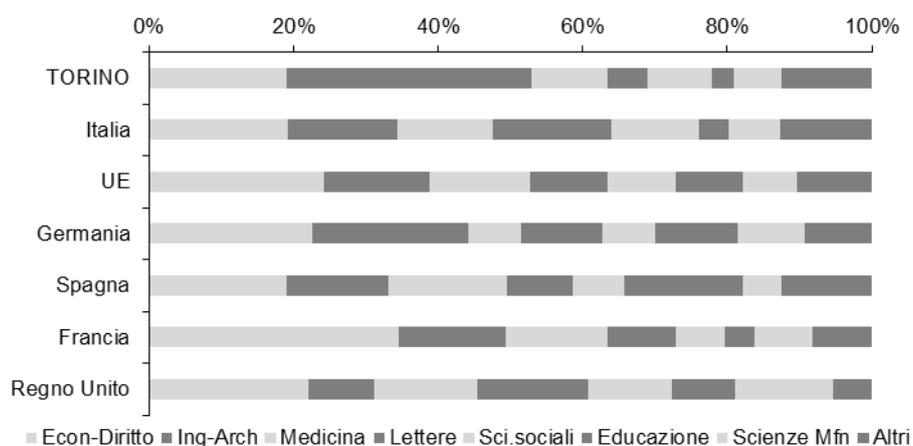
Nonostante l'aumento di laureati in atto da anni, il nostro Paese rimane ai livelli più bassi quanto a qualificazione della popolazione: in Italia nel 2018 il 19% degli abitanti possiede una laurea (solo la Romania sta peggio: 18%), valore distantissimo dai primi Paesi europei: Regno Unito 43%, Finlandia 44%, Irlanda 46,5% (fonte: Eurostat). Anche considerando la sola fascia giovanile, il quadro non cambia granché: con il 27,5% l'Italia è ugualmente penultima (di nuovo davanti alla Romania: 25,5%), addirittura ultima se si considerano solo i giovani maschi (21,5% di laureati, contro il 33% tra le femmine).

L'obiettivo fissato un decennio fa dall'Unione europea per raggiungere in questa fascia di età giovanile un livello pari a un 40%

di laureati, risulta dunque per il nostro Paese ancora molto lontano. Tra le metropoli italiane, la quota del 40% di laureati tra i giovani è avvicinata solo da Bologna, Milano e Roma (figura 3.10); per quanto riguarda Torino, per confronto con le altre città, negli ultimi decenni la situazione è andata progressivamente peggiorando: se il capoluogo piemontese, infatti, era al 6° posto nel 2001 per quota di laureati tra i giovani, nel 2011 risultava sceso all'8° posto, nel 2017 addirittura al 12° posto, precedendo soltanto Venezia, Palermo e Catania.

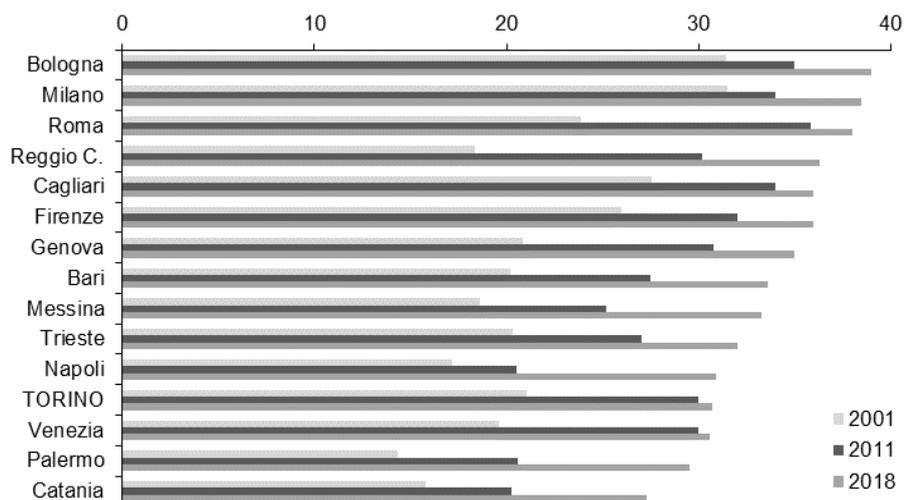
Figura 3.9. Incidenza delle aree disciplinari tra i laureati - 2017-18

Elaborazioni su dati Miur, Eurostat



Da cosa dipendono questi livelli così bassi di giovani laureati registrati in Italia e, tanto più, a Torino? Innanzi tutto, gli sforzi compiuti per ridurre l'abbandono formativo (sia a scuola sia all'università), nonostante i miglioramenti conseguiti, non sono ancora sufficienti per portare ai più alti livelli formativi una quota di giovani adeguata agli standard europei; inoltre, è ancora troppo bassa in Italia l'iscrizione dei giovani ai corsi brevi professionalizzanti (gli ITS, finora non decollati nel nostro Paese; Ires, 2020 b, p.157); infine, una certa quota di giovani che consegue la laurea continua a non trovare sul mercato offerte professionali adeguate, preferendo quindi emigrare.

Figura 3.10. Giovani 25-30enni con laurea (o titolo simile) nelle città metropolitane
Elaborazioni su dati Istat 8mila Censur, Sole 24 Ore

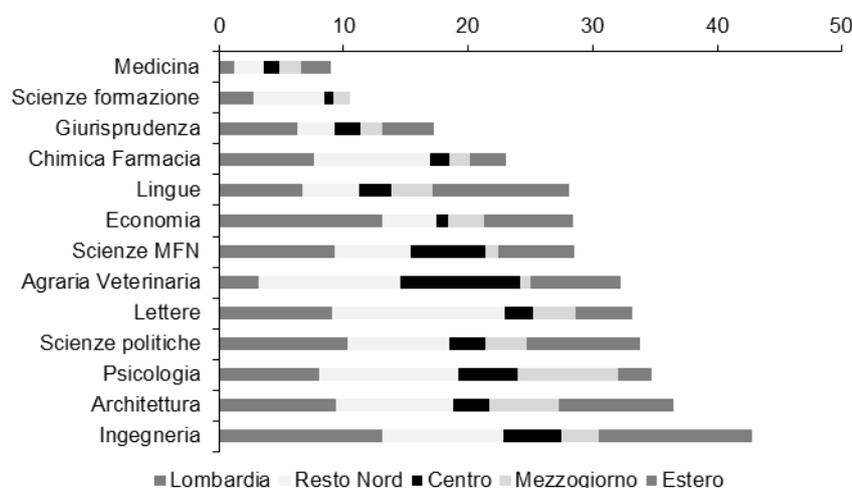


Da questo punto di vista i dati di Alma Laurea sui laureati negli atenei torinesi rivelano un quadro piuttosto differenziato (figura 3.11): la quota di chi rimane a lavorare in Piemonte va da valori massimi tra i laureati a Torino nelle aree di Medicina (91%) e di Scienze della formazione (89,5%) a un minimo tra i laureati al Politecnico: 63,5% ad Architettura e 57% a Ingegneria. Nel complesso, si delineano due modelli ben distinti: il primo (che caratterizza soprattutto i corsi di laurea del Politecnico, ma anche di Lingue, Economia e Scienze politiche) che – come si vedrà nel paragrafo 3.3 – pescano ampie quote di iscritti extraregionali e internazionali, che però poi all'indomani della laurea vanno in gran numero a lavorare fuori dal Piemonte (in molti casi, presumibilmente, ritornando alle zone d'origine); all'opposto, le aree di Scienze della formazione – ma anche di Medicina, Giurisprudenza, Scienze Mfn e Agraria – si connotano per un gran numero di studenti poco «mobili»: in pochi si iscrivono da altre regioni e dall'estero e, una volta laureati, la stragrande maggioranza rimane a lavorare a Torino e in Piemonte.

Nel complesso, comunque, su tutti i laureati del 2016 negli atenei torinesi, solo due terzi sono rimasti a lavorare in Piemonte; il 10% ha trovato un'occupazione in Lombardia, l'8,5% in altre regioni del Nord, il 3,5% in Centro Italia, il 4% nel Mezzogiorno, l'8%

all'estero¹⁶. In un quadro del genere, diventa dunque irrinunciabile mettere in atto con urgenza strategie multi livello, che giochino, da un lato, sull'attrazione di giovani nel sistema universitario, dall'altro sulla cura di questo patrimonio, evitandone la dispersione durante gli studi e una volta conseguita la laurea. I paragrafi seguenti proveranno proprio a esaminare la situazione, a Torino e altrove, rispetto a tali questioni.

Figura 3.11. Occupati fuori dal Piemonte tra i laureati negli atenei torinesi - 2019
Valori percentuali; solo laureati magistrali, a 3 anni dal titolo, in aree disciplinari con un campione di almeno 100 intervistati; elaborazioni su dati Alma Laurea



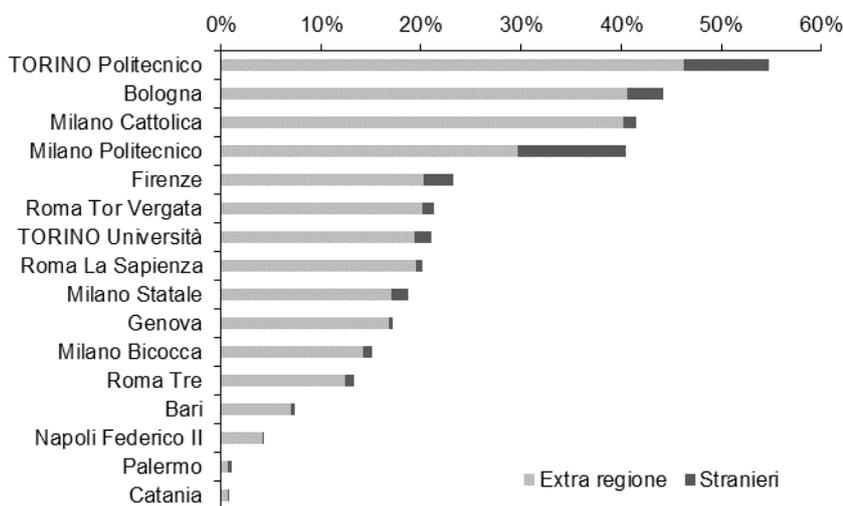
3.3. DALL'ITALIA E DALL'ESTERO

In Italia, in generale, il grosso del bacino cui attingono gli atenei metropolitani rimane quello della propria regione, da cui mediamente proviene il 78,5% degli iscritti. Vi sono tuttavia atenei capa-

¹⁶ In prospettiva, la quota di neolaureati che rimangono a lavorare in Piemonte potrebbe ulteriormente ridursi. Stando infatti ai progetti degli attuali universitari torinesi – emersi grazie a un recente sondaggio – solo il 30% di essi ha in animo di rimanere a vivere e a lavorare a Torino o in Piemonte dopo la laurea, la maggior parte pensa di trasferirsi all'estero (32%) o in altre città italiane (21%); il 17% non ha ancora idee chiare in proposito (Mangione, 2018).

ci di rivolgersi a un bacino ben più ampio. Il caso più evidente nel nostro Paese è quello del Politecnico torinese, unico ateneo metropolitano in cui la maggioranza degli iscritti provenga da fuori regione: il 46% viene da altre regioni italiane, il 9% è costituito da stranieri (figura 3.12). Altri atenei con una forte capacità attrattiva extraregionale sono l'Università di Bologna (rispettivamente: 41% da fuori regione e 4% di stranieri) e gli atenei milanesi Cattolica (40% e 1%) e Politecnico (30% e 11%); l'Università di Torino è al 7° posto (19% e 2%). Dieci anni prima, il Politecnico era solo al 4° posto per capacità attrattiva (con il 25% di studenti extraregionali e il 6% di stranieri), nettamente dietro all'Università di Bologna (42% e 6%) e preceduto per attrazione nazionale (extraregionale) anche dalla Cattolica di Milano (31%) e dalla Sapienza di Roma (26%).

Figura 3.12. Quota di iscritti extraregionali e stranieri nei principali atenei metropolitani
Dati 2018, elaborazioni su dati Ustat Miur



I maggiori flussi assoluti di iscritti al Politecnico torinese provengono – proseguendo una tradizione pluridecennale – dalla Sicilia (3.535 nel 2018) e dalla Puglia (3.482); di recente è cresciuto anche il numero di iscritti dalla Campania: 1.002, contro i 170 di dieci anni prima. Un quadro delle provenienze piuttosto simile si ha oggi anche per l'Università (2.498 siciliani, 1.949 pugliesi, seguiti

dai liguri: 1.829), in trasformazione rispetto al passato: nel 2008 le tre regioni più rappresentate tra gli iscritti all'Università di Torino erano, nell'ordine, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia.

Molti atenei del Nord – e quelli torinesi, tra questi – sono stati capaci di intercettare la maggior propensione alla mobilità per studi dei giovani meridionali, che sempre meno che in passato si rivolgono agli atenei della propria regione: l'Università Federico II di Napoli, ad esempio, registra nell'ultimo decennio un -15% di studenti campani, l'Università di Bari un -25% di pugliesi, gli atenei di Catania e Palermo rispettivamente -32% e -35% di siciliani.

Nel complesso, se si considerano congiuntamente gli studenti che arrivano da altre regioni e i giovani locali che vanno a studiare altrove (tabella 3.1), il saldo di Torino e Piemonte risulta oggi significativamente negativo solo nei confronti della Lombardia (essenzialmente per i tanti giovani delle province piemontesi orientali che continuano a gravitare sugli atenei milanesi), mentre dalla Toscana in giù i saldi per Torino sono positivi, con flussi di studenti in arrivo decisamente superiori a quelli dei piemontesi che vanno a studiare nei capoluoghi del Centrosud.

Per quanto riguarda gli studenti provenienti dall'estero, la capacità attrattiva media degli atenei italiani (con un 2% circa di stranieri) risulta ancora ben lontana dai valori registrati nei Paesi capofila (Austria 16%, Svizzera 17,5%, Regno Unito 18%; fonte: Oecd)¹⁷, specie tenendo conto che i dati sulla presenza di studenti stranieri sono «gonfiati» in Italia dalla quota di ragazzi cresciuti (e spesso nati) nel nostro Paese, ai quali però l'obsoleta legislazione vigente ancora non riconosce l'acquisizione della cittadinanza italiana al momento di iscriversi all'università. Nel caso dell'Università di Torino, in particolare, questo fenomeno risulta piuttosto marcato: degli studenti ufficialmente classificati come «stranieri», la maggioranza (56%) è costituita in realtà da giovani cresciuti in Italia con genitori stranieri, mentre per il 44% si tratta di studenti trasferitisi appositamente a Torino per frequentare l'università; al Politecnico, invece, la quota di questi ultimi (in genere oggi definiti studenti «internazionali») rappresenta la nettissima maggioranza (85%) degli iscritti di nazionalità straniera, mentre solo per il 15%

¹⁷ Un divario lievemente inferiore si registra a livello di corsi post lauream: in Italia nel 2018 è straniero il 5% degli iscritti a master, dottorati e scuole di specializzazione, contro l'8% in Germania, il 10% in Francia, l'11% nei Paesi Bassi, il 12,5% nella Repubblica Ceca, il 17% in Austria, il 18% in Svizzera e nel Regno Unito (fonte: Oecd).

Tabella 3.1. Flussi di iscritti universitari tra regioni e capoluoghi metropolitani
Elaborazioni su dati Ustat Miur

2008	Piemonte	Lombardia	Liguria	Emilia R.	Toscana	Lazio	Campania	Puglia	Sicilia
Torino	73.016	1.192	1.297	358	212	252	436	2.264	1.325
Milano	5.265	100.428	822	3.632	521	2.165	1.312	3.273	2.509
Genova	3.075	515	28.491	101	344	63	71	104	219
Bologna	473	2.746	399	46.043	1.735	762	1.448	5.169	2.759
Firenze	176	479	568	828	44.106	587	1.007	1.372	1.124
Roma	313	670	191	369	1.014	116.401	7.674	6.216	3.267
Napoli	34	113	19	66	70	982	85.150	486	96
Bari	36	92	7	46	24	78	178	53.363	91
Palermo	22	51	4	15	10	54	27	21	60.726
Catania	40	75	9	26	19	60	44	44	60.980

2018	Piemonte	Lombardia	Liguria	Emilia R.	Toscana	Lazio	Campania	Puglia	Sicilia
Torino	71.783	1.714	2.682	796	725	1.242	1.541	5.431	6.033
Milano	6.581	127.861	1.740	5.942	1.635	2.960	2.580	5.055	4.428
Genova	2.596	733	26.808	164	532	93	74	140	365
Bologna	559	2.628	464	42.604	2.773	1.243	1.744	4.148	3.432
Firenze	184	496	354	940	39.580	662	900	1.042	1.187
Roma	223	530	168	406	732	102.388	6.002	3.311	3.046
Napoli	29	106	13	60	69	891	72.725	398	110
Bari	13	64	35	23	24	68	158	40.115	196
Palermo	23	56	4	21	12	27	10	12	39.661
Catania	21	47	3	15	10	21	16	16	41.646

si tratta di ragazzi stranieri di seconda generazione (dati 2019, fonte: Ires). Non a caso, all'Università tra le 6 nazionalità più numerose tra gli studenti classificati come «stranieri» 5 sono le stesse più presenti tra i residenti stranieri a Torino: romeni, albanesi, cinesi, marocchini, peruviani; al Politecnico, invece, i gruppi nazionali più rappresentati sono i cinesi¹⁸, quindi gli iraniani, gli uzbeki e

¹⁸ La presenza cinese al Politecnico è consolidata, soprattutto dopo il 2005, anno della creazione del cosiddetto Campus italo-cinese, che prevede un percorso di studi congiunto tra il Politecnico di Torino, quello di Milano e l'Università Tongji di Shanghai.

i pakistani¹⁹. Oltre agli studenti iscritti per l'intera durata di un corso di laurea, il processo di internazionalizzazione delle università si deve anche ai tanti studenti che si iscrivono a un programma di scambio internazionale: il più noto e diffuso è l'Erasmus, varato nel 1987, che ha permesso finora a oltre 3 milioni di studenti europei di trascorrere un periodo di studio – tra i 3 e i 12 mesi – in un ateneo di un Paese diverso dal proprio. In termini assoluti, l'Italia è quarta in Europa – dopo Spagna, Francia e Germania (tabella 3.2) – per numero complessivo di studenti che ogni anno aderiscono a un programma di mobilità internazionale: la maggioranza di essi è costituita da ragazzi italiani (38.376 nel 2017) che vanno a studiare per un certo periodo all'estero, mentre sono meno (26.704) gli stranieri che vengono in Italia.

I due atenei torinesi non sono tra quelli maggiormente coinvolti in scambi internazionali, che in entrambi incidono più o meno per il 3% del totale degli studenti, contro ad esempio l'11% registrato alla milanese Bocconi o nell'ateneo romano della Luiss. Dal 2000 in qua, la quota di studenti in entrata al Politecnico grazie a programmi di scambio internazionale è all'incirca raddoppiata, così come quella degli studenti in uscita; all'Università gli studenti in entrata sono raddoppiati, quelli in uscita quadruplicati. Le nazioni con cui i due atenei torinesi scambiano il maggior numero di studenti – in entrambe le direzioni – sono, nell'ordine, Spagna, Francia e Germania.

Anche per i docenti sono previsti accordi internazionali per spostarsi a insegnare e a svolgere attività di ricerca in atenei stranieri, per periodi più o meno lunghi di tempo. Nel complesso degli atenei metropolitani italiani, la quota di docenti stranieri – comprensiva di professori, ricercatori e docenti di lingue straniere – nel 2015 (ultimo anno per cui siano disponibili i dati) era pari al 4% (tabella 3.3). Da questo punto di vista, i due atenei torinesi non registrano

¹⁹ Al Politecnico, nel 2019, per quota di stranieri iscritti, Architettura (con il 16%) supera Ingegneria (14%); all'Università le aree che registrano le più elevate percentuali di stranieri sono Lingue (11%), Economia (10%) e Scienze politiche (8%), quelle che ne hanno meno sono Scienze della formazione (2%), Psicologia (1,8%) e Lettere (1,5%) (fonte: Miur). Anche i corsi di laurea in ambito artistico (Afam) hanno in genere una certa capacità attrattiva sovra locale: l'Accademia Albertina, ad esempio, è quarta in Italia per quota di studenti extraregionali (30%), ma soprattutto seconda per quota di stranieri (37%), con una nutrita rappresentanza di cinesi; lo IED è terzo per percentuale di studenti provenienti da altre regioni; tra i Conservatori, quello torinese è al secondo posto (dopo quello bolognese) per quota di iscritti extraregionali (24%), ma conta anche parecchi stranieri (8%), specie cinesi e coreani (fonte: Miur).

Tabella 3.2. Studenti in mobilità nelle nazioni europee e negli atenei metropolitani italiani

Call 2017-18; elaborazioni su dati European commission, Erasmus+, Indire, Miur

	Entrata	Uscita	Saldo %		Entrata	Uscita	Saldo %
Malta	2.936	458	+541	Roma Lumsa	257	98	+162
Norvegia	6.951	2.657	+162	Roma Foro Italico	48	22	+118
Islanda	830	332	+150	Roma Biomedico	14	7	+100
Svezia	10.323	4.416	+134	Firenze	925	766	+21
Liechtenstein	91	41	+122	Milano Politecnico	1157	966	+20
Irlanda	8.124	3.666	+122	Milano Iulm	106	104	+2
Lussemburgo	1.184	543	+118	Milano Bocconi	736	736	0
Regno Unito	31.396	16.868	+86	Roma Luiss	473	507	-7
Cipro	1.226	708	+73	Roma La Sapienza	1196	1284	-7
Portogallo	14.934	9.629	+55	Bologna	2083	2302	-10
Rep. Ceca	10.843	7.272	+49	Bari	300	348	-14
Finlandia	8.602	5.911	+46	Roma Tre	506	592	-15
Estonia	1.867	1.287	+45	TORINO Politecnico	414	542	-24
Ungheria	6.255	4.328	+45	Roma Tor Vergata	425	574	-26
Danimarca	5.874	4.243	+38	Venezia Iuav	129	177	-27
Slovenia	2.818	2.173	+30	Napoli Benincasa	67	100	-33
Spagna	49.692	39.939	+24	Genova	370	565	-35
Belgio	11.736	9.520	+23	Catania	176	294	-40
Croazia	2.368	1.993	+19	Trieste	229	412	-44
Austria	8.044	7.129	+13	Milano Cattolica	325	586	-45
Polonia	16.613	15.109	+10	TORINO Università	621	1192	-48
Paesi Bassi	14.637	14.323	+2	Milano Bicocca	257	509	-50
Grecia	4.909	5.619	-13	Messina	77	155	-50
Lettonia	1.853	2.185	-15	Bari Politecnico	91	185	-51
Germania	32.693	41.971	-22	Milano San Raffaele	22	45	-51
Lituania	3.291	4.255	-23	Cagliari	272	559	-51
ITALIA	26.704	38.376	-30	Milano Statale	504	1045	-52
Francia	28.476	47.589	-40	Venezia Cà Foscari	278	614	-55
Bulgaria	1.483	2.663	-44	Napoli Federico II	396	879	-55
Slovacchia	2.061	3.961	-48	Napoli Parthenope	57	143	-60
Romania	3.410	8.061	-58	Reggio Calabria	26	66	-61
Macedonia	168	419	-60	Napoli L'Orientale	74	205	-64
Turchia	3.103	17.851	-83	Palermo	278	775	-64

una particolare vocazione all'internazionalità: all'Università è costituita da stranieri una quota del corpo docente pari alla media nazionale (4%), al Politecnico è solo del 2%. In entrambi gli atenei gli stranieri sono un po' più presenti tra i docenti a contratto (all'Università pari al 5%, al Politecnico al 2,6%), meno tra i ricercatori (rispettivamente 1,3% e 1,8%), quasi inesistenti tra i professori di prima e seconda fascia (0,6% e 0,8%).

Tabella 3.3. Quota di docenti stranieri negli atenei metropolitani - 2015
Valori percentuali; elaborazioni su dati Ustat Miur

Ateneo	%	Ateneo	%	Ateneo	%
RM telem.Uninettuno	36,6	FI Università	3,8	TO Politecnico	2,1
NA L' Orientale	19,2	RM Tor Vergata	3,4	CA Università	1,8
MI Bocconi	15,8	BA Università	3,4	MI Bicocca	1,6
VE Cà Foscari	12,3	MI Cattolica	3,3	NA Vanvitelli	1,3
NA Benincasa	11,8	CT Università	3,2	NA II Università	1,1
RM Studi internaz.	11,8	RM Foro Italice	3,0	NA Federico II	1,1
VE luav	11,5	RM Lumsa	2,9	NA Parthenope	1,0
TS Internazionale	9,6	MI Iulm	2,8	RC Università	1,0
RM Luiss	8,2	GE Università	2,8	NA telem.Pegaso	0,8
MI Politecnico	5,7	MI Statale	2,7	BA Politecnico	0,8
TS Università	5,7	ME Università	2,7	RM Campus biomed.	0,8
RM Tre	5,5	MI San Raffaele	2,7	RM telem. Cusano	0,6
BO Università	5,1	RM La Sapienza	2,5	RM telem. Marconi	0,5
TO Università	4,1	RM Univers.europea	2,5	RM telem. S.Raffaele	0,4
RM Link	4,0	PA Università	2,2		

Tornando al tema dell'attrazione di studenti «fuori sede», va innanzi tutto sottolineato come il fenomeno risulti decisamente più consistente nei percorsi di laurea magistrale; ciò dipende sia dalla minor disponibilità di corsi di secondo livello in Italia (che spinge molti a trasferirsi per frequentare il percorso prescelto), sia dall'età più matura (attorno ai 23 anni) dei ragazzi che affrontano questa esperienza. Incidono parecchio sulla scelta di trasferirsi per studio il percorso formativo dello studente e la sua estrazione sociale (aspetti che come si è visto prima, sono tra loro piuttosto correlati): gli studenti con buoni voti di maturità e con redditi familiari medio-alti sono molto più presenti tra le fila di chi sceglie di trasferirsi per l'università: in particolare, al crescere del reddito dei genitori, aumenta il raggio di spostamento degli studenti (Istat, 2016).

Numerosi studi – nazionali e internazionali – hanno approfondito ragioni e obiettivi di tali strategie migratorie: in primo luogo, vi sono fattori (cosiddetti «push») che spingono ad andarsene, o per la carenza di percorsi qualificati nella propria regione/nazione di residenza, oppure per l'inflazione di studenti e titoli del tipo di percorso formativo scelto, per cui si punta a una laurea conseguita altrove come elemento distintivo, sperando che diventi poi più spendibile sul mercato del lavoro. Nelle strategie migratorie per studi – come del resto in quelle per lavoro – spesso i percorsi dei

nuovi migranti si appoggiano su consolidate catene e reti di parenti e amici, in grado di agevolare prima accoglienza, inserimento e mediazione col contesto sociale in cui si arriva (Camera di commercio di Torino, Fieri, 2015). Non è un caso, ad esempio per Torino, che – come citato poc'anzi – tanti giovani che vivono in Romania, in Albania, ma anche in Sicilia o in Puglia scelgano Torino (che ospita consolidate e ampie comunità di tali nazioni e regioni).

Va poi tenuto conto della questione linguistica. Da questo punto di vista, l'Italia non è favorita dalla bassa diffusione globale della sua lingua nazionale. All'opposto, i Paesi anglofoni sono quelli che attraggono il maggior numero di studenti stranieri (essendo l'inglese la lingua più parlata al mondo dai non madrelingua); ma anche Francia e Spagna attirano quote rilevanti di universitari dalle ex colonie africane e sudamericane (idem, 2015; Laudisa, Musto, 2018). Per provare a contrastare questo gap strutturale, gli atenei del nostro Paese hanno messo in atto fin qui soprattutto due strategie: rendere il più agevole possibile l'accesso ai corsi di laurea in italiano e aumentare il numero di quelli in inglese. Rispetto a questi ultimi, tuttavia, nonostante una crescita considerevole negli ultimi anni, l'Italia (con 256 corsi di laurea in inglese²⁰ nel 2018) rimane a una certa distanza dall'offerta registrata in Francia (346) e in Spagna (395), ma soprattutto in Svezia (707), in Germania (713) e nei Paesi Bassi (869) (fonte: University). Al tempo stesso, la rilevanza dell'offerta di corsi in inglese non va nemmeno eccessivamente enfatizzata; l'impressione, infatti, è che si tratti sì di un fattore importante, ma non assolutamente determinante: i 10 Paesi europei con il più ricco catalogo di offerta di corsi in inglese, infatti, occupano sia posizioni di testa (come Danimarca, Svizzera o Paesi Bassi) della graduatoria per quota di studenti stranieri attratti, sia di media classifica (come Svezia o Belgio), sia verso il fondo della graduatoria (come Francia e Italia).

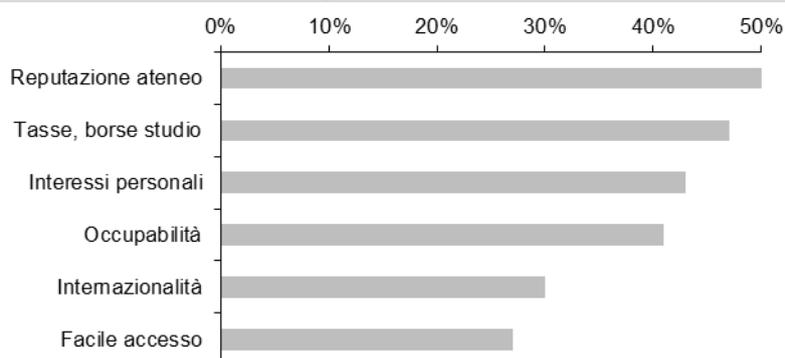
Ovviamente, va ricordato come il quadro presentato nelle ultime pagine sia stato sconvolto dall'emergenza internazionale legata alla

²⁰ Gli unici dati ufficiali sull'offerta di corsi in inglese sono quelli del Miur pubblicati sul portale www.university.it, da cui risulta che nel 2020 il maggior numero di Corsi di laurea in inglese si ha nell'area ingegneristica (64), quindi in quella economica (53) e in quella delle scienze naturali (36); l'Università di Bologna ha la più ampia offerta nazionale (con 38 Corsi di laurea in inglese), seguita dal Politecnico di Milano (29), dalla Sapienza di Roma (23) e dalla Statale di Milano (19); l'Università di Torino è all'8° posto, il Politecnico all'11°. Tali dati ufficiali, però, risultano non molto affidabili: ad esempio, il Politecnico di Torino dal sito ministeriale risulta erogare solo 9 Corsi di laurea in inglese, in realtà sono 23.

pandemia Covid, che ha impattato pesantemente anche sulla mobilità internazionale studentesca²¹.

Alla vigilia dell'esplosione della pandemia, nel febbraio 2020, un'indagine aveva sondato le strategie di quasi 20.000 studenti «internazionali» di 16 nazioni (figura 3.13), ricostruendo i criteri prioritari dei ragazzi nello scegliere se e dove recarsi a studiare in Europa (QS, 2020 b): decisamente prevalenti risultano i motivi legati al prestigio dei singoli atenei (buona reputazione/posizione nei ranking internazionali, immagine di qualità), seguono gli aspetti economici (tasse contenute, borse di studio, costo della vita urbana non eccessivo), quindi gli interessi personali (tipo di argomenti trattati, coerenza con la propria carriera), l'occupabilità (bassa disoccupazione tra i laureati, legami col mondo del lavoro), l'accessibilità (pochi filtri in entrata, vicinanza, comodità nell'ottenere visti e certificazioni); infine, alcuni fattori di contesto – relativi cioè alla città/nazione più che all'ateneo – contribuiscono a influenzare le scelte degli studenti intenzionati a studiare «fuori sede»: tra questi, in particolare, vi sono aspetti legati alla qualità della vita, ai servizi, all'atmosfera culturale (Demarinis et al., 2012).

Figura 3.13. Aspetti considerati nel scegliere un'università straniera in cui studiare
Dati 2020; elaborazioni su dati QS



²¹ All'Università di Torino, ad esempio, nel primo periodo didattico dell'anno accademico 2019-20 erano arrivati grazie a un programma di mobilità internazionale 583 studenti, ridottisi nell'analogo periodo del 2020-21 a 155, di cui il 17,5% segue a distanza. Il Politecnico ha visto scendere da 600 a 332 gli studenti in mobilità internazionale e da 358 a 164 quelli partecipanti al programma Erasmus+, un terzo dei quali segue in remoto. Informazioni e dati raccolti da Daniela Musto (Ires - Osservatorio regionale università e diritto allo studio) presso gli Uffici internazionalizzazione degli atenei torinesi.

3.4. IMMAGINE DEGLI ATENEI E DIRITTO ALLO STUDIO

Negli ultimi decenni, parallelamente alla crescente internazionalizzazione dei sistemi universitari, sono andate aumentando – e acquisendo un crescente rilievo pubblico – le analisi comparative tra atenei, specialmente quelle che producono graduatorie relative alla loro «qualità». Tali analisi sono spesso controverse, talvolta rigettate in toto da parte del mondo accademico e scientifico. In particolare, viene spesso lamentata una «distorsione» dei criteri valutativi, ad esempio da parte di agenzie di area anglosassone che utilizzerebbero parametri «su misura» per gli atenei della propria area geografica; in diversi casi, inoltre, si lamenta una scarsa trasparenza di alcuni di questi studi, con poche informazioni su procedure e metodi di calcolo degli indicatori e, dunque, una dubbia affidabilità delle graduatorie finali²².

In questa sede, però, non si tratta tanto di discutere della reale fondatezza scientifica e affidabilità di tali graduatorie, quanto di prendere atto che, come è risultato al paragrafo precedente, esse esercitano un'importante influenza sugli studenti – e non solo – quando devono scegliere un ateneo. In altri termini, pare condivisibile la considerazione di recente espressa nel rapporto *Iniziativa per il rilancio Italia 2020-2022* (consegnato qualche mese fa dalla commissione Colao alla Presidenza del Consiglio): «Certo, i ranking sono esercizi molto arbitrari e discutibili; ma, in uno scenario internazionale sempre più competitivo sono ormai molti gli attori (dai vincitori dei prestigiosi grant ERC²³ al venture capital) che orientano le proprie scelte in base alla reputazione di eccellenza di una struttura universitaria» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, 2020, p.38).

²² La posizione degli atenei dipende anche dalla capacità di ciascuno di essi di fornire alle società di valutazione i dati richiesti; per cui talvolta, più che la bassa qualità di un certo ateneo, è la sua scarsa capacità di rispondere nei tempi e modi previsti alla campagna di raccolta dati che può influenzarne negativamente la valutazione. Ad esempio, nella graduatoria QS del 2020, il Politecnico torinese è avanzato di 40 posizioni grazie alla tempestività nel «segnalare a QS la lista di contatti accademici e industriali in corso» (come si legge in una nota del rettore dell'ateneo a giugno 2020).

²³ ERC sta per European Research Council: è l'organismo dell'Unione Europea che seleziona e sovvenziona progetti di ricercatori (che abbiano svolto un dottorato e prodotto lavori scientifici supervisionati da referees), caratterizzati dall'essere innovativi e dal fatto di venire sviluppati all'interno del territorio dell'UE.

Provando dunque a considerare le più note e consolidate graduatorie internazionali sugli atenei (QS, WUR e Arwu²⁴), si può osservare come nel complesso esse mettano a confronto oltre 3.000 università di 90 nazioni, tra cui 530 atenei statunitensi, 286 cinesi, 240 britannici, 145 tedeschi, 127 giapponesi e 124 italiani. Tenendo conto del punteggio medio conseguito da ciascun ateneo nelle 3 suddette graduatorie, emergono come particolarmente eccellenti i sistemi universitari di diverse nazioni nordeuropee, Paesi Bassi in testa, che precedono Svizzera, Danimarca, Belgio e Svezia; l'Italia occupa la 23^a posizione, dopo Russia e Sud Africa, precedendo Taiwan ed Emirati Arabi.

Guardando ai singoli atenei, e limitando l'analisi ai soli europei (tabella 3.4), si nota ai primi posti un nutrito gruppo di università britanniche, seguite da quelle olandesi. Tale differenza tra la graduatoria per Paesi e quella per singoli atenei è dovuta presumibilmente al fatto che mentre il modello britannico è polarizzato (tra un gruppo di atenei di assoluto prestigio internazionale, in genere molto cari e frequentati dai figli delle élites, e un altro di medio-basso livello), quello olandese risulta invece maggiormente «diffusivo», concentrando cioè la maggioranza dei propri atenei in una fascia di medio-alto livello.

Anche per l'Italia, il sistema risulta di tipo diffusivo²⁵, sebbene su uno standard qualitativo medio decisamente inferiore a quello olandese. Il già citato rapporto stilato dalla commissione Colao sot-

²⁴ La graduatoria QS World University si basa su 6 indicatori relativi alla reputazione (presso un campione di 94.000 intervistati di ambiti accademici e 45.000 del mondo del lavoro), al rapporto numerico studenti/docenti, alla percentuale di iscritti stranieri, al numero di citazioni di prodotti scientifici (sul totale dei 14 milioni di citazioni nel database Scopus). WUR classifica le università in base ai dati - raccolti presso ciascun ateneo - relativi a 13 indicatori su insegnamento, ricerca, trasferimento di conoscenze, internazionalizzazione; viene supervisionata dalla società indipendente Pricewaterhouse Coopers. Arwu classifica le università in base a indicatori di rendimento accademico e di ricerca, con un particolare rilievo per il numero di premi scientifici ricevuti, di articoli sul Science citation index expanded e sul Social science citation index.

²⁵ Una conferma del carattere «a macchia di leopardo» della qualità nelle università e nei dipartimenti italiani viene anche dalle analisi dell'Anvur (l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca): i lavori giudicati come «eccellenti» nel 2019 (296 in tutto, pari a poco più del 6% del totale) risultano distribuiti tra 93 dipartimenti di 59 atenei, con una frammentazione che caratterizza tutte le aree scientifico disciplinari. Nelle rispettive graduatorie disciplinari, spiccano a livello nazionale tre dipartimenti / aree di ricerca del Politecnico di Torino (informatica, ingegneria gestionale, chimica) e uno dell'Università (studi storici e filosofici).

Tabella 3.4. Atenei europei nelle principali graduatorie internazionali - 2020
Punteggi medi università delle 10 maggiori nazioni europee presenti in tutte le graduatorie QS, WUR e Arwu; in grassetto gli atenei italiani

Università	Naz.	Pun.	Università	Naz.	Pun.	Università	Naz.	Pun.
Oxford	GB	997	East Anglia Norwich	GB	743	Trento	I	454
Cambridge	GB	997	Ulm	D	743	City London	GB	441
Imperial College London	GB	987	Leicester	GB	741	Hohenheim	D	439
Edinburgh	GB	974	Reading	GB	737	Aberystwyth	GB	439
Manchester	GB	962	Normale Pisa	I	732	Politécnica Barcelona	SP	435
King's College London	GB	961	Dundee	GB	713	Pavia	I	431
Technical Munchen	D	949	Bath	GB	704	Technol. S.Pietroburg	RU	430
Bristol	GB	934	Aix-Marseille	F	702	Siena	I	428
Sorbonne Paris	F	933	Twente	NL	696	Politécnica València	SP	427
London Sch.Economics	GB	925	Complutense Madrid	SP	686	Technische Dortmund	D	422
Utrecht	NL	918	Surrey	GB	682	P.Vasco S.Sebastian	SP	405
Groningen	NL	917	Stuttgart	D	681	Porstmouth	GB	400
Amsterdam	NL	915	Physics Moscow	RU	681	Lille	F	396
Leiden	NL	912	Padova	I	676	Stirling	GB	381
Technology Delft	NL	911	Strasbourg	F	664	Lorraine	F	377
Warwick	GB	906	Statale Milano	I	659	Carlos III Madrid	SP	377
Erasmus Rotterdam	NL	894	École Normale Paris	F	656	Techn. Braunschweig	D	374
Sheffield	GB	894	Pisa	I	652	Parma	I	369
Birmingham	GB	892	Heriot-Watt	GB	633	Modena-Reggio	I	368
Glasgow	GB	889	Technical Darmstadt	D	629	Kazan Federal	RU	363
Southampton	GB	880	Konstanz	D	628	Trieste	I	363
Research Wageningen	NL	874	Bordeaux	F	626	Università Bari	I	356
Leeds	GB	871	Holloway London	GB	626	Politécnica Madrid	SP	348
Nottingham	GB	871	Tilburg	NL	610	Keele	GB	337
Durham	GB	860	Università Torino	I	607	Rovira Tarragona	SP	335
Cardiff	GB	849	Duisburg-Essen	D	602	Palermo	I	330
Göttingen	D	848	Essex	GB	598	Perugia	I	328
Radboud Nijmegen	NL	847	Swansea	GB	596	Santiago Compostela	SP	322
Liverpool	GB	839	Brunel London	GB	593	Moores Liverpool	GB	317
Exeter	GB	838	Novosibirsk	RU	588	Northumb. Newcastle	GB	314
Vrije Amsterdam	NL	832	Supélec Paris	F	580	Universidad Sevilla	SP	309
Technology Karlsruhe	D	828	Navarra	SP	565	Alcalá de Henares	SP	308
Barcelona	SP	820	Kent	GB	560	Catania	I	293
Sussex	GB	805	Jagiellonian	PL	554	Oviedo	SP	290
Technische Dresden	D	803	Loughborough	GB	553	Hull	GB	286
Maastricht	NL	803	Valencia	SP	543	Verona	I	274
Lancaster	GB	802	Bernard Lyon	F	527	Middlesex London	GB	249
Bologna	I	800	Cattolica Milano	I	525	Roma Tre	I	239
Technology Eindhoven	NL	800	Nuclear Moscow	RU	524	Salerno	I	230
Newcastle	GB	798	Granada	SP	521	Mickiewicz Poznań	PL	230
Aberdeen	GB	796	Bremen	D	514	Metropol. Manchester	GB	228
Koln	D	787	Bielefeld	D	513	Udine	I	225
Hamburg	D	786	Politecnico Torino	I	512	Babeş-Bolyai Cluj	RO	219
Technical Berlin	D	785	Strathclyde	GB	510	Nantes	F	217
Sapienza Roma	I	784	Bayreuth	D	509	Rennes 1	F	203
York	GB	777	Tor Vergata Roma	I	504	Alicante	SP	196
École Normale Lyon	F	773	Postdam	D	499	Ciudad Real	SP	162
St Andrews	GB	771	Bangor	GB	490	Murcia	SP	131
Politecnico Milano	I	761	Bicocca Milano	I	475	Vigo	SP	127
Westfälische Münster	D	759	Genova	I	471	Econ. Bucarest	RO	80
Autonomous Madrid	SP	752	Birkbeck London	GB	470	Universidad Cadiz	SP	79

tolinea come ciò sia dovuto al fatto che «il sistema universitario italiano, rispetto alla maggior parte dei sistemi universitari più avanzati, [vede una] dispersione dei migliori ricercatori fra varie sedi; le università italiane risultano pressoché assenti fra le top 100 in tutti i ranking internazionali, con molti atenei di buona qualità, ma (quasi) nessuno eccellente» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, cit., p.38).

Nelle tre principali graduatorie internazionali, dunque, le università italiane risultano concentrate soprattutto in posizioni medie e basse (tabella 3.4), anche se alcune di esse (come l'Università di Bologna, La Sapienza e il Politecnico di Milano) compaiono nel primo terzo della graduatoria; le posizioni dei due atenei torinesi non sono particolarmente brillanti.

Un'altra indagine – sulle sole università italiane – realizzata da oltre vent'anni dal Censis²⁶ conferma solo in parte le graduatorie internazionali: ad esempio, per quanto riguarda i buoni piazzamenti dell'Università di Bologna e del Politecnico milanese e quelli scarsi delle Università di Bari, di Catania e di Roma Tre (figura 3.14). Viceversa, in diversi casi, emergono differenze anche rilevanti, come nel caso della Sapienza di Roma o della Statale di Milano (ottime secondo le classifiche internazionali, mediocri per quella del Censis) o in parte degli stessi atenei torinesi: il Politecnico, in posizione medio bassa nelle classifiche internazionali, risulta il 7° ateneo migliore d'Italia per il Censis, l'Università di Torino viceversa occupa una posizione medio alta nelle graduatorie internazionali e abbastanza bassa secondo il Censis²⁷.

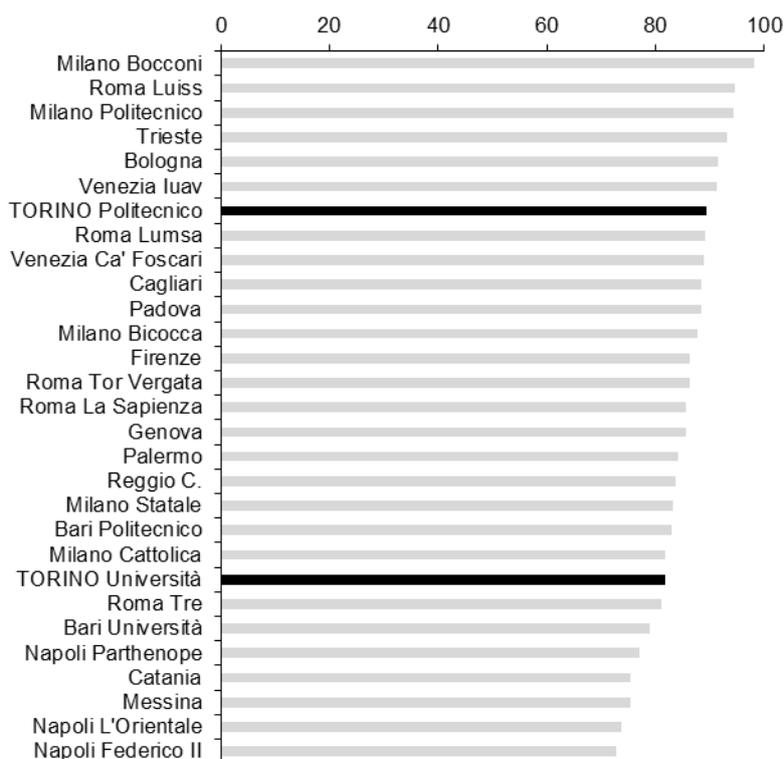
Sul piano delle strategie di sviluppo e di promozione degli atenei, in Italia da parecchio tempo si fronteggiano due scuole di pensiero: da una parte quella di chi ritiene fondamentale mantenere il modello a qualità media «diffusa» (che, come sottolineato, ha finora caratterizzato il nostro Paese), dall'altra quella di chi invece è preoccupato per l'assenza di autentici «campioni nazionali» e vere

²⁶ La graduatoria del Censis tiene conto di quasi 30 indicatori relativi a 6 aree tematiche: regolarità carriere degli studenti, internazionalizzazione, strutture dell'ateneo e servizi per il diritto allo studio, contenuti dei siti web e capacità di comunicazione digitale, occupabilità dei laureati.

²⁷ Nella graduatoria 2019 del Censis, l'Università di Torino risulta molto ben piazzata soprattutto per comunicazione e servizi digitali, il Politecnico per livelli di internazionalizzazione e borse di studio; entrambi risultano invece deboli sia per i servizi di alloggio e mensa sia per la qualità delle strutture (aule, biblioteche, laboratori).

«iniziative di eccellenza²⁸» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, cit., p.38).

Figura 3.14. Gli atenei metropolitani italiani nella graduatoria del Censis - 2020
Elaborazioni su dati Censis



A livello locale, atenei e amministrazioni comunali hanno attivato in questi anni in misura crescente progetti, politiche e piani (di sviluppo, ma anche di comunicazione pubblica), finalizzati a promuovere i propri atenei e, con essi, l'attrazione in città di risorse uma-

²⁸ La strada dell'eccellenza, sempre secondo la stessa fonte (p.39), dovrebbe essere attuata seguendo come criteri quelli di «riconoscere e incentivare una specializzazione di ciascuna università in alcune aree scientifiche» e/o premiare «quelle strutture universitarie che svolgono al meglio alcune funzioni (formazione di base, specialistica, ricerca pura, applicata, contributo allo sviluppo territoriale, presenza in network internazionali), anche a scapito di altre, anziché quelle che hanno una performance media su tutte».

ne pregiate: studenti, docenti, ricercatori. Nel caso di Torino – come già ricordato all’inizio di questo capitolo – il tema della «città universitaria» è piuttosto ricorrente nelle recenti politiche pubbliche. Se nel primo Piano strategico (del 2000) si puntava soprattutto su potenziamento e costruzione di nuove sedi universitarie per decongestionare quelle esistenti, nel secondo (del 2006) sul «favore l’internazionalizzazione del sistema universitario e l’attrazione dei talenti», anche attraverso strategie di miglioramento dell’offerta abitativa per studenti universitari, il terzo Piano strategico nel 2015 – recependo molti contenuti del progetto del Comune *Torino città universitaria* (2012) – enfatizza il sistema universitario come «uno dei più importanti attori urbani e fattore fondamentale di sviluppo economico e sociale del territorio» (Torino Strategica, 2015, p.187)²⁹, proponendo tra l’altro di potenziare i poli residenziali studenteschi per 5.000 posti letto complessivi.

Con il cambio di maggioranza, nel 2016, il programma della nuova Giunta mantiene una forte attenzione soprattutto per migliorare la capacità di accogliere studenti «fuori sede», potenziando le residenze pubbliche e private, avviando accordi con Demanio e Cassa depositi e prestiti per utilizzare edifici in abbandono: ci si propone di lavorare per creare contratti ad hoc per studenti al fine di disincentivare il nero, favorire coabitazioni innovative tra persone anziane sole e giovani universitari e coprogettare con le rappresentanze studentesche e con l’Edisu (l’ente regionale per il diritto allo studio) modelli più vicini al concetto di campus (Programma della Giunta comunale, luglio 2016, pp.48-49).

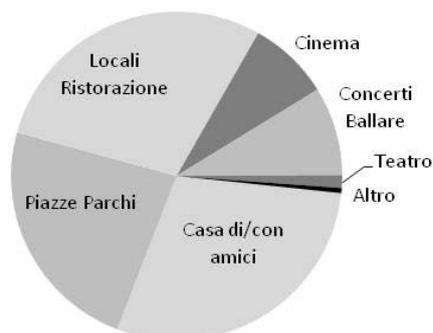
²⁹ Secondo il terzo Piano strategico, Torino sarebbe favorita dalla presenza di due atenei, ognuno con la sua specificità, rispetto ad altre metropoli caratterizzate dal monopolio di un solo ateneo o, all’opposto, da molteplici università in competizione tra loro (Torino internazionale, 2015, p.184). Un punto di vista originale e interessante, che tuttavia non viene poi sviluppato e argomentato sulle pagine del Piano, mentre sarebbe meritevole di attenzione, anche perché comunque a Torino una peculiarità è data dalla marcata asimmetria dimensionale: l’Università conta il 69% degli iscritti in città ed è più equilibrata internamente tra le diverse aree, il Politecnico pesa per circa il 30% (e, come già sottolineato, al suo interno ha la componente di Ingegneria che ormai sfiora il 90% degli iscritti totali).

Scheda 3.2. **Gli universitari e il rapporto con Torino**

Fonte: Mangione, 2018

La maggior parte del tempo quotidiano degli studenti universitari torinesi – almeno prima della pandemia Covid – veniva trascorsa in aula a lezione (44%), quindi a casa (21%), in spazi per studenti (aule studio ecc.) 16%, biblioteche (12%), in giro per la città (5%), al lavoro (2%). Esce almeno una volta alla settimana in orario pre-cena il 65% degli studenti, la stessa quota di chi mangia fuori a cena, mentre la gran maggioranza esce dopo cena: il 39% 1 o 2 volte a settimana, il 44% 3 o 4 volte, il 4% tutte le sere. Mentre non vi sono particolari differenze per sesso o ateneo di frequenza (Università o Politecnico), il fatto di essere uno studente «fuori sede» influenza sensibilmente i comportamenti: probabilmente per risparmiare, il 44% dei «fuori sede» (contro il 23% dei torinesi) non va mai o quasi mai fuori a cena, il 21% (contro il 4%) non esce mai o quasi nemmeno nel dopo cena. La maggior parte delle attività (53%) svolte dagli studenti nel tempo libero sono «low cost»: andare a trovare amici, ospitarli a casa propria, incontrarsi in spazi pubblici (piazze, parchi); tra le attività che producono ricadute economiche dirette sul tessuto urbano, prevale tra gli universitari la frequentazione di locali e luoghi di ristoro, un certo numero va abbastanza spesso al cinema, ad ascoltare concerti, a ballare. I quartieri più frequentati in orario serale sono San Salvario (indicato dal 78% degli studenti), Vanchiglia (61%) e il Centro (59%).

Attività svolte dagli studenti universitari a Torino, quando escono la sera

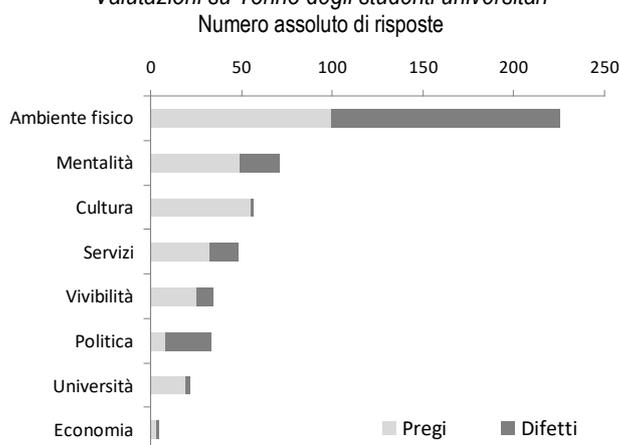


Il 79% degli studenti pratica attività sportive (più i torinesi dei «fuori sede», più gli iscritti al Politecnico di quelli dell'Università, con nessuna differenza rilevante tra maschi e femmine): di questi, il 38,5% fa sport per conto proprio (corsa, bici, trekking), il 26% con qualche società sportiva, il 14,5% tramite il CUS.

La gran maggioranza degli studenti universitari si sposta in modo sostenibile: quasi la metà (45%) va in bicicletta (di cui un quinto in condivisione), il 30% a piedi, il 15% con i mezzi pubblici; solo il 9% si sposta in auto e l'1% in moto.

Quanto alle opinioni sulla città, il 61% è decisamente convinto che Torino sia una città «a misura di studente», il 20% ne è abbastanza convinto, solo il 12% pensa che la città sia poco o per nulla a misura di studente. A proposito dei pregi e dei difetti di Torino, una netta maggioranza fa riferimento ad aspetti ambientali, con una lieve prevalenza di toni critici (soprattutto per il traffico eccessivo, l'inquinamento, la sporcizia) su quelli positivi (specie aree verdi e fiumi); tra gli altri principali punti di forza della città vengono segnalati soprattutto cultura/eventi e vivibilità/qualità della vita, quindi la presenza degli atenei e di tanti studenti e la dimensione non eccessiva di Torino. Tra i difetti, oltre all'inquinamento, emergono il clima meteorologico, la dimensione organizzativa (spesso percepita come fredda e rigida), la classe politica locale³⁰.

Valutazioni su Torino degli studenti universitari



Gli studenti – specie se «fuori sede» – sono ovviamente molto sensibili anche agli aspetti economici legati alla frequenza dei corsi

³⁰ In dettaglio, gli studenti universitari hanno indicato le seguenti principali voci (in ordine, dai maggiori punti di forza a quelli di debolezza; in parentesi il numero di segnalazioni, rispettivamente, positive e negative): Cultura eventi (44, 1), Apertura vivacità multiculturalità (37, 11), Vivibilità qualità vita (25, 2), Architetture spazi urbani (24, 13), Atenei e studenti (19, 2), Verde parchi (15, 1), Dimensione fisica (17, 5), Dotazione servizi (15, 7), Fiumi (8, 1), Montagne (7, 0), Musei (6, 0), Paesaggi (5, 0), Locali tempo libero (10, 6), Internazionalità (4, 1), Sport (4, 1), Cultura underground (4, 0), Centro storico (7, 5), Mercati negozi (3, 2), Mare (2, 1), Costo della vita (2, 1), Cibo (1, 0), Lavoro (1, 0), Persone (8, 10), Organizzazione (4, 7), Clima meteo (2, 15), Politica (4, 18), Case (0, 4), Sicurezza criminalità (0, 7), Mobilità e trasporti (12, 45), Inquinamento e sporcizia (0, 36).

universitari. Tanto più dopo l'esperienza vissuta nella primavera 2020 di un'università «a mezzo servizio» – ma ovviamente anche per le crescenti difficoltà economiche di molte famiglie, a causa della recessione economica in atto – nell'estate 2020 risulta largamente diffusa tra gli studenti l'aspettativa di una drastica riduzione delle tasse universitarie (e/o del potenziamento di borse di studio, agevolazioni, sussidi). Da un sondaggio internazionale emerge che, a titolo di «risarcimento» per i servizi non fruiti in primavera, il 35% degli studenti auspicherebbe per il nuovo anno accademico una riduzione delle tasse universitarie fino al 30%, il 40% vorrebbe tasse ridotte dal 30% al 50%, il 25% una riduzione superiore al 50% (QS, 2020 a).

In Italia, il *Decreto Rilancio* (D.L. 34/2020) ha stanziato 205 milioni di euro per ampliare il numero di studenti totalmente esentati dalle tasse universitarie e per incrementare il Fondo statale integrativo per erogare borse di studio. Il rapporto presentato dalla commissione Colao a giugno 2020 auspica la creazione di un «fondo speciale per il 'diritto alle competenze', con l'obiettivo di contrastare il calo atteso delle immatricolazioni dovuto alla crisi sanitaria e incrementare il tasso di successo formativo e occupazionale degli studenti universitari: maggiore sostegno economico alle famiglie a medio-basso reddito, facilitazione dei percorsi di accesso alle risorse per il diritto allo studio universitario, sostegno alla residenzialità studentesca: voucher, riconversione di strutture alberghiere inutilizzate» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, p.36). Obiettivo dichiarato del Ministero è quello di allargare la platea dei beneficiari di un esonero – totale o parziale – dalle tasse universitarie, passando dall'attuale terzo alla metà degli iscritti agli atenei italiani, esentando in particolare i giovani con un reddito familiare Isee inferiore a 20.000 euro.

Per l'anno accademico 2020-21 l'Università di Torino ha esteso l'esenzione dalle tasse agli studenti con redditi familiari Isee fino a 20.000 euro, il Politecnico fino a 25.500 euro. Per quanto riguarda le borse di studio non sono ancora disponibili i dati relativi al nuovo anno accademico³¹; nei primi 15 anni del nuovo secolo il numero

³¹ Uno studente che soddisfi i criteri stabiliti dal bando degli atenei riceve una borsa di studio (di ammontare molto variabile, da 300 a 5.000 euro, a seconda delle condizioni: full/part time, in/fuori sede, ecc.), l'esonero totale dalle tasse universitarie, un bonus mensile se partecipa a un programma di mobilità internazionale e, almeno sulla carta, un posto letto in una residenza universitaria (ma finora l'offerta è stata insufficiente a soddisfare le domande; Ires, 2020 b, p.118). In Italia tra gli studenti «fuori sede» borse e sussidi pubblici coprono appena il 4% delle entrate

di richieste (e di idonei) nei due atenei torinesi è andato quasi costantemente calando, dalle oltre 15.000 domande del 2011 alle 12.000 circa del 2015; negli ultimi 4-5 anni è invece nuovamente aumentato, fino a superare nel 2019 la quota di 18.000 domande (Musto, Laudisa, 2020). La percentuale di borsisti (sul totale degli studenti) al Politecnico di Torino era pari all'1,2%, all'Università allo 0,7%. In Italia le quote maggiori di borsisti si hanno nelle Università di Firenze (2,9%), di Bari (2%) e di Milano Bicocca (2%).

Rispetto all'ammontare delle tasse, si registra una notevole variabilità, con la maggior differenza tra atenei statali (dove l'importo medio è pari a 1.341 euro) e privati (5.270 euro). Considerando congiuntamente sia l'ammontare delle tasse di iscrizione sia la quota di esonerati, è possibile ricavare una sorta di indice sintetico di «accessibilità economica»³² degli atenei (figura 3.15), che a Torino risulta di livello intermedio nel caso del Politecnico e piuttosto basso in quello dell'Università; i più accessibili sono soprattutto gli atenei del Mezzogiorno (dove, in generale, sono più bassi anche redditi e costo della vita), i meno accessibili si confermano quelli privati.

Per quanto riguarda la sistemazione abitativa, un recente sondaggio tra gli universitari all'estero rivela come questa rappresenti l'aspetto principale – indicato dal 61% – su cui gli studenti si informano, prima di decidere la sede in cui trasferirsi³³ (QS, 2020 b, p.37). Da questo punto di vista, Torino scontava anni addietro una grave carenza di offerta pubblica: nel 2004, in un'indagine tra gli studenti stranieri iscritti agli atenei torinesi, quello dell'alloggio risultava di gran lunga il maggiore problema: il 53% degli intervistati giudicava negativamente l'offerta cittadina di posti letto per studenti universitari³⁴.

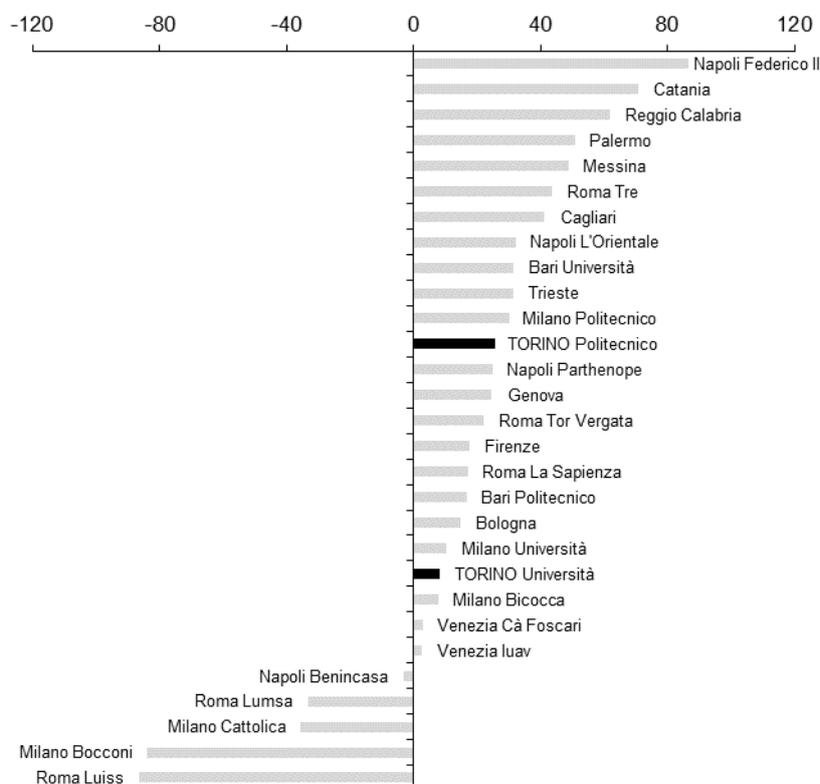
medie personali, valore decisamente inferiore rispetto a quanto registrato ad esempio in Germania (18%), in Francia (20%) o nel Nord Europa: Norvegia 28%, Svezia 27%, Finlandia 62%. Così, nel nostro Paese, per il 69% degli studenti universitari che abitano per conto proprio le entrate devono essere garantite dai genitori, si tratta del valore più alto registrato nell'Unione europea (dati 2016, fonte: Eurostudent).

³² L'indice è stato calcolato ponendo pari a 100 il valore dell'ateneo con la condizione più favorevole per gli studenti (e in proporzione i valori per gli altri atenei), facendo poi la somma algebrica dei due valori così generati.

³³ Per il resto, gli studenti raccolgono informazioni relative alle pratiche per l'iscrizione (59%), alle opinioni degli studenti iscritti (58%), alla qualità del corpo docente (57%).

³⁴ Gli altri problemi maggiormente segnalati erano gli insufficienti collegamenti del trasporto internazionale (indicati dal 23% degli intervistati) e del trasporto loca-

Figura 3.15. Accessibilità economica per gli studenti nei principali atenei metropolitani
Percentuali esonerati e borsisti su tot iscritti, tasse medie in euro, dati 2019, fonte: Miur



Come sottolineato in precedenza, diversi piani e progetti – per iniziativa delle Amministrazioni locali, in concorso con atenei, fondazioni e altri privati – si sono proposti di potenziare decisamente l’offerta di residenze universitarie. Effettivamente, tra il 2014 e il 2019 l’incremento registrato a Torino³⁵ (+88%) è il secondo tra le metropoli italiane, dopo Napoli (+90%, ma su valori assoluti molto bassi) (fonte: Miur). Tuttavia, considerando il bacino della domanda potenziale, ossia quello degli iscritti provenienti da altre regioni e nazioni, Torino (con 9 posti letto pubblici ogni 100 studenti «fuori

le (dal 20%) (Compagnia di San Paolo, Ipset, 2004, p.32).

³⁵ Dei posti letto disponibili nel 2020 in collegi universitari, 1.768 sono a Torino città e 398 a Grugliasco.

sede») è oggi penultima tra metropoli italiane, meglio solo di Bologna (6 posti letto); a Roma sono 11, a Milano 13, a Firenze 14, a Genova 19, a Napoli 23, a Bari 43, a Palermo 240, a Catania 251 (dati 2019, fonte: Ires)³⁶. Non a caso, da una recente indagine tra gli studenti universitari iscritti a Torino e con residenza fuori dalla città metropolitana, emerge come ben pochi (10%) abitino oggi in residenze universitarie: la gran maggioranza (68%) condivide un appartamento con altri giovani (quasi sempre studenti), il 10% abita da solo, l'8% con familiari, il 4% con il/la partner. Tra gli studenti dell'area torinese, invece, la gran parte (82%) vive in famiglia, il 13% con altri giovani, il 3% abita da solo e appena il 2,5% in residenze universitarie. I modi più frequenti con cui si trova casa risultano il passaparola tra amici (31%) e gli annunci su siti web (30%) o su Facebook (13%); è meno frequente trovare casa tramite un'agenzia (12%) e ancor meno grazie ad annunci all'università (7%). Per gli studenti fuori sede che vivono in un alloggio, le spese per l'affitto sono inferiori a 200 euro mensili nel 10,5% dei casi, tra i 200 e i 300 euro per il 49%, oltre i 300 euro per il 40,5% (Mangione, 2018).

Negli ultimi mesi, come già sottolineato, l'emergenza sanitaria internazionale sta drasticamente rimettendo in discussione linee e strategie consolidate da anni³⁷. Nella primavera 2020, appena le

³⁶ Un altro classico servizio per il «diritto allo studio» (quello delle mense universitarie, aperte a tutti gli studenti) a Torino resta debole e poco utilizzato, sia per le ripetute chiusure temporanee (anche lunghe) degli ultimi anni, sia per i cambi di rotta della Regione (che ha più volte aumentato e ridotto tanto le tariffe quanto le agevolazioni per le fasce deboli). Nel 2018, il numero medio annuo di pasti a Torino risulta pari ad appena 3 per ogni iscritto agli atenei cittadini, valore analogo a quelli registrati a Napoli, Palermo e Messina, inferiore a Genova (6), Catania (7), Venezia (8), Bari (9), Firenze (18), Bologna (20), Cagliari (20), Trieste (29) e, soprattutto, a Roma (108) e a Milano (112) (dati 2018; elaborazioni su stime Miur).

³⁷ Anche le campagne promozionali per attrarre nuovi immatricolati hanno dovuto adattarsi alla situazione di emergenza. Da una ricognizione condotta per questo *Rapporto* a fine luglio 2020 – quando cioè molti studenti raccolgono informazioni per decidere dove iscriversi – sui siti web dei 7 maggiori atenei e dei 2 torinesi), emerge come quasi tutti riservino grande attenzione ai futuri immatricolati (anche rafforzando i servizi di consulenza e informazione on line); 5 atenei su 9 (tra cui il Politecnico di Torino) garantiscono per il nuovo anno accademico lezioni «miste» in compresenza e on line, per le sessioni di esami non emergono orientamenti netti (salvo per La Sapienza, tornata già a giugno 2020 a modalità in compresenza fisica); 5 atenei hanno già riattivato biblioteche e spazi studio (in genere con accesso su prenotazione), 4 (soprattutto l'Università di Bologna, ma anche quella di Torino) hanno introdotto benefici economici straordinari: riduzione delle tasse, rateizzazioni ecc.; infine, 4 atenei (tra cui l'Università di Torino) dedicano pagine specifiche all'emergenza Covid, fitte di informazioni aggiornate sui prov-

restrizioni alla circolazione si sono attenuate, la gran parte degli studenti «fuori sede» ha lasciato l'alloggio torinese, tornando nel luogo e nella famiglia d'origine³⁸. In vista dell'anno accademico 2020-21, l'offerta di posti letto nelle residenze universitarie è stata ridotta per evitare sovraffollamenti.

Scheda 3.3. Lo sviluppo del sistema delle residenze universitarie a Torino³⁹

Sul territorio cittadino l'offerta di residenze universitarie storicamente presente è composta da quasi una trentina di piccoli enti privati e religiosi, che ospitano in media una cinquantina di ospiti ciascuno, con una propria gestione del servizio e delle rette. Un altro ente storico torinese, di diversa natura e dimensione, è il Collegio Renato Einaudi, istituito nel 1935, oggi gestito da una fondazione (tra i due atenei e le due fondazioni bancarie torinesi), ospita in 4 sedi 663 studenti, un terzo dei quali usufruisce di borsa di studio Edisu, l'Ente regionale per il diritto allo studio universitario, finanziato dalla Regione. Tra le istituzioni che da tempo ospitano studenti universitari, la più ampia è proprio l'Edisu, presente dal 1992 con una fitta rete di residenze, per una disponibilità di oltre 2.000 posti letto, riservati a studenti con reddito Isee fino a 23.626 euro.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative di operatori, soprattutto privati – sostenuti da fondi di investimento immobiliare italiani ed esteri – che dovrebbero permettere nei prossimi anni di aumentare di oltre un terzo l'offerta di posti letto in residenze universitarie (di dimensioni e prezzi più alti rispetto a quelle esistenti, anche per i maggiori servizi – coworking, palestre, bar – oltre che per studenti anche per turisti).

Da parte pubblica, dal 2014 il Comune ha messo a disposizione di investitori – nell'ambito del progetto *Open for business* – 17 aree attualmente «vuote» trasformabili in residenze e servizi universitari (di cui 12 anche per ricettività turistica), presenti nel tessuto urbano consolidato, prossime a poli universitari e spesso ben connesse da un punto di vista infrastrutturale: l'obiettivo era di realizzare tra i 5.000 e i 10.000 posti letto, dunque più che raddoppiando l'offerta in città. A oggi, nessuna di quelle aree è stata trasformata, su due (via Lombroso 16 nel quartiere San Salvario e in zona Ponte Mosca nel quartiere di Aurora) vi sono due proget-

vedimenti adottati.

³⁸ Ad esempio, il Politecnico di Torino – che, come s'è visto, ha molti iscritti da altre regioni e nazioni – ha registrato nella primavera-estate 2020 un numero di connessioni a lezioni ed esami on line molto alto proprio dalle regioni e nazioni da cui provengono più «fuori sede»: oltre 173.000 connessioni dalla Puglia, più di 170.000 dalla Sicilia; inoltre 21.673 accessi dalla Turchia, 5.921 dall'India, 5.197 dalla Cina, 4.032 dall'Uzbekistan (dati aggiornati al 20.7.2020, fonte: Politecnico di Torino).

³⁹ La scheda è l'esito di un'indagine qualitativa svolta per il *Rapporto* nel settembre 2020 tra gli operatori delle residenze universitarie torinesi.

ti: nel primo caso, un immobile comunale andrebbe all'Edisu per una nuova residenza per circa 80 studenti, nel secondo caso si ipotizza una struttura mista tra studentato e turistico ricettivo, su proposta di un fondo di investimento olandese, secondo un format – The Student Hotel – già diffuso in diverse città europee.

Dal 2015, inoltre, il Comune (con delibera del 24 novembre) ha normato altre due tipologie abitative destinate a studenti, per diversificare l'offerta, le «Case dello studente» e le «Abitazioni per studenti»: le prime integrano stanze private con servizi comuni (cucina, dispensa, sala studio, portineria), le seconde consistono in alloggi per un massimo di 6 studenti con tutti i servizi all'interno. Quest'ultima tipologia rientra in quella forma di abitare «diffuso», da tempo presente in buona parte del territorio torinese, con tanti alloggi privati affittati a studenti, sempre più spesso attraverso agenzie o piattaforme dedicate. Per quanto riguarda la residenzialità diffusa, la Città di Torino dal 2013 ha individuato come riferimento il progetto *Stesso piano* (di Compagnia di San Paolo), che punta a mediare tra la domanda di giovani per abitazioni temporanee e l'offerta di proprietari di immobili, attraverso servizi di consulenza e accompagnamento: nel 2019, grazie a questo progetto, sono stati stipulati 184 contratti, per 340 nuovi coabitanti (nell'89% dei casi studenti, nel 51% stranieri), nei 167 appartamenti gestiti dal progetto stesso.

A luglio 2019, inoltre, la Città ha siglato un accordo con i due atenei e con l'Edisu per un servizio di facilitazione per chi cerca soluzioni residenziali per un breve-medio periodo. I dati di Immobiliare.it (ad agosto 2020) rivelano, in ogni caso, che per gli studenti affittare sul libero mercato a Torino risulta molto meno caro (277 euro mensili: valore medio tra l'opzione stanza singola e quella letto in stanza doppia) rispetto a Milano, dove si registrano i prezzi più elevati (455 euro), a Roma (363), a Bologna (334), a Firenze (330), a Venezia (315), a Napoli (300); prezzi più bassi di quelli torinesi si hanno a Bari (226 euro), Catania (187) e Palermo (181).

Resta il fatto che il fenomeno della residenzialità universitaria diffusa a Torino è nel suo complesso tuttora da studiare e quantificare con precisione. Tanto più da quando l'emergenza sanitaria iniziata nella scorsa primavera sta producendo impatti di varia natura su un settore che vive grazie ai flussi di mobilità studentesca nazionali e internazionali. Nonostante la situazione di crisi (sanitaria ed economica) tuttora in corso renda ancora impossibile trarre chiare conclusioni su tali effetti, è però possibile osservare alcuni segnali di potenziale cambiamento degli equilibri anche nel sistema di offerta abitativa studentesca a Torino. Tra la primavera e l'estate 2020, come sottolineato, molti studenti «fuori sede» hanno deciso di tornare a casa, continuando seguire le attività didattiche in remoto; così, in diverse residenze universitarie, il numero di richieste è calato, mentre in parallelo si è imposta – per motivi di sicurezza – una rimodulazione degli spazi (ad esempio, convertendo stanze doppie in singole), riducendo di conseguenza del 30% il numero dei posti disponibili rispetto alla situazione pre-Covid. Risultano tuttavia confermati, per ora, i sopra citati progetti per realizzare nuove residenze. Per quanto riguarda la residenzialità diffusa, ad agosto 2020 la disponibilità di stanze in affitto per studenti è più che raddoppiata a livello tanto nazionale (+149% rispetto al 2019) quanto torinese (+108%), con prezzi rimasti stabili (fonte: Immobiliare.it). Visto il perdurare della crisi sanitaria, in ogni caso, non si può escludere che – se già l'onda lunga della crisi economica di oltre dieci anni fa stava minando le capacità di spesa di molte famiglie con figli «fuori sede» (Finocchietti, 2015) – la nuova crisi non finisca per ridurre radicalmente la domanda in un settore, quello della residenzialità universitaria, che fino a poco fa

era considerato in crescita (apparentemente inarrestabile) e fondamentale per lo sviluppo dei territori.

Tabella 3.5. Principali residenze universitarie a Torino
Elaborazioni su dati enti gestori

	Gestore	Inaugurazione	Sedi esistenti		Sedi in progetto		Prezzo**
			Numero	Letti	Numero	Letti	
Edisu	Regione	2001	15	2.173	1	80	227
Altri (vari)	Enti religiosi	1843	26	1.255	-	-	398
Einaudi	Fondazione	1935	4	663	2	190	636
Sharing	Privato	2015	1	536	-	-	460
Campus*	Fondazione	2016	8	490	4	>500	600
Campus X	Privato	2020	-	-	2	502	620
Student Hotel	Privato	2023	-	-	1	525	599
Totali			54	5.117	10	1.797	506

* Campus – oltre alle residenze – gestisce anche alloggi per studenti, il cui numero non è disponibile

** Prezzo medio mensile per una stanza singola

3.5. ACCESSIBILITÀ E SBOCCHI LAVORATIVI

Il tema dell'accessibilità del sistema universitario comprende solo gli aspetti (analizzati nei paragrafi precedenti) relativi ai livelli di apertura/chiusura dei corsi di laurea (test di ingresso o meno) oppure economici (tasse, borse di studio, ecc.). Atenei che vogliono dirsi attrattivi, infatti, devono affrontare oggi il tema della flessibilizzazione dei propri percorsi formativi, in modo da risultare appetibili anche per categorie di potenziali studenti (lavoratori, adulti, ecc.) progressivamente marginalizzate dall'università negli ultimi decenni. Una delle conseguenze del processo – che, come già ricordato, è stato definito di «liceizzazione» dell'università – è quella di produrre, appunto, un progressivo declino della presenza di lavoratori e adulti tra le fila degli universitari: dal 2005 al 2018, in Italia, mentre la quota di studenti universitari 18-20enni è aumentata del +3%, quella degli over 30 si è ridotta di oltre un terzo (-36%); negli atenei piemontesi tale divaricazione risulta ancora più marcata: +39% di studenti 18-20enni e -76% di ultra trenten-

ni (fonte: Ires).

Risale a oltre vent'anni fa l'avvio di progetti per sviluppare in tutta l'Unione europea attività di *lifelong learning*, formazione continua lungo tutto il corso della vita (Stanchi, 2020): nel 2001 la conferenza dei Ministri dell'istruzione dell'UE sottolineò come si trattasse di una strategia indispensabile per mantenere elevati livelli di competitività dei territori, aggiornamento tecnologico, coesione sociale, qualità della vita; nel 2008 l'European university association indicò come una delle missioni degli atenei quella di favorire l'istruzione degli adulti, offrendo un ventaglio più ampio e flessibile⁴⁰ di corsi, adeguato alle esigenze di diversi tipi di studenti (tra cui appunto i lavoratori)⁴¹.

Una convinzione condivisa da tempo da molti analisti è che sia necessaria «una radicale trasformazione culturale, ad esempio passando dalle definizioni tradizionali di 'fuori corso', di 'immatricolazioni tardive' o di 'ritardo alla laurea' a categorie che sottolineino la presenza di adulti in età diversa da quella canonica come dato strutturale della popolazione universitaria. [...] L'apprendimento permanente è destinato rapidamente a diventare un compito istituzionale dell'università» (Alberici, 2008, p.222 e 226). In realtà, l'evoluzione in tale direzione non è stata così rapida come si immaginava in questo testo scritto oltre dieci anni fa, sia per l'assenza di politiche centrali di incentivo alla «presa in carico» degli adulti/lavoratori, sia per le resistenze dell'ambiente accademico. Gli adulti che tornano all'università – a volte dopo decenni – sono infatti una popolazione non particolarmente appetita e percepita in accademia come «problematica»: spesso questi studenti incontrano difficoltà, necessitano di un adeguamento di corsi e programmi

⁴⁰ Alle università, in particolare, si raccomanda di diversificare modalità di erogazione, giorni e fasce orarie di lezione, di non penalizzare né le iscrizioni a tempo parziale (per le quali le tasse sono spesso oggi comparativamente superiori a quelle per il tempo pieno) né gli studenti adulti, come invece accaduto finora nel caso dell'accesso a borse di studio o prestiti (Stanchi, 2020).

⁴¹ Anche il terzo Piano strategico torinese insiste sulla questione: «le università devono garantire percorsi di formazione nell'ambito dello 'sviluppo continuo delle competenze', per favorire un più adeguato e dinamico *matching* tra conoscenze acquisite nel percorso curriculare e nuove sfide occupazionali, [per] offrire opportunità maggiori ai soggetti occupati (in un'ottica di costante aggiornamento), a coloro che perdono il lavoro (per lo sviluppo e l'adeguamento delle competenze di cui dispongono), alle imprese locali (per disporre di formazione continua altamente qualificata e certificata) e alle imprese che intendono insediarsi localmente per 'utilizzare' al meglio il potenziale professionale ed innovativo» (Torino internazionale, 2015, p.189).

di studio, hanno una preparazione pregressa non molto brillante⁴² e/o invecchiata negli anni.

Non a caso, a tutt'oggi in Italia solo il 2,5% degli over 30 è iscritto a un corso di tipo universitario, meno che in Germania (5,5%) o in Spagna (6,5%), ben al di sotto della media dell'UE (7%) e, soprattutto, dei livelli di Paesi come Danimarca (10,5%), Regno Unito (13%), Svezia (18%) o Finlandia (19,5%) (dati 2017, fonte: Eurostat). Tra le aree disciplinari degli atenei torinesi, le quote più elevate di nuovi immatricolati con età superiore ai 25 anni si registrano a Ingegneria (9%), Scienze politiche (8%), Lettere (7%), quelle più basse (tutte attorno al 2%) ad Architettura, Scienze della formazione, Psicologia e Farmacia (dati 2018, fonte: Ires su dati Miur).

Come sottolineato, uno degli aspetti che possono favorire l'ingresso (o il ritorno) degli adulti all'università è quello della flessibilizzazione degli orari dei corsi. In passato, la tradizionale risposta a questa esigenza veniva da corsi in orari preserali, serali e di sabato; negli ultimi decenni, evidentemente, è però possibile percorrere con successo anche un'altra strada, quella della teledidattica⁴³. Non a caso, di recente si è registrato un boom di iscritti negli atenei telematici⁴⁴, testimoniando l'esistenza di una consistente domanda di aggiornamento di tipo universitario da parte degli adulti⁴⁵: mentre negli atenei italiani a impianto tradizionale la quo-

⁴² Negli atenei piemontesi, ad esempio, tra gli iscritti ultra trentenni la quota di chi aveva ottenuto almeno 80 alla maturità è pari al 35% (contro il 52% tra i 18-20enni) e solo il 31% (contro il 68%) viene da un liceo scientifico o classico, percorsi che – come s'è visto in precedenza – meglio preparano all'università (dati 2019, fonte Ires).

⁴³ Le prime lezioni universitarie in teledidattica risalgono ormai a quasi trent'anni fa (1992), coordinate dal consorzio Uninettuno, registrate e diffuse attraverso canali televisivi ordinari e satellitari.

⁴⁴ Tra il 2013 e il 2019 il numero di iscritti agli atenei telematici italiani (i primi furono fondati nel 2004) è cresciuto da 46.343 a 113.664; l'incidenza rispetto al totale degli studenti universitari italiani rimane nel complesso modesta, ma è anch'essa in crescita: dal 2,7% al 6,6%. Gli atenei telematici italiani attivi nel 2019 sono 11, di cui 6 con sede operativa a Roma, gli altri nel Centrosud, uno solo al Nord; le principali per numero di iscritti sono le università Pegaso di Napoli (con 39.282 iscritti nel 2019), Cusano di Roma (24.244), e-Campus di Novedrate in provincia di Como (15.212), UniNettuno di Roma (13.429) (fonte: Miur).

⁴⁵ Oltre che adulti, agli atenei telematici si rivolgono in misura superiore alla media anche studenti provenienti da famiglie a basso reddito e di modesta estrazione socioculturale; nonostante lo stereotipo che a lungo ha considerato gli atenei telematici come «esamifici» di recupero per studenti dallo scarso rendimento, i dati evidenziano come non vi sia una particolare correlazione rispetto alla «qualità» de-

ta degli iscritti dai 30 ai 34 anni è pari al 5% del totale (così come quella dei 35-49enni) e quella degli ultra cinquantenni è pari ad appena l'1%, nelle università telematiche tali quote salgono, rispettivamente, al 14%, 35,5% e 12,5% (dati 2018, fonte Istat).

Scheda 3.4. Teledidattica: presupposti teorici e modelli a confronto

L'apprendimento a distanza necessita – oltre che, ovviamente, di connessioni a internet molto veloci ed efficaci – di «oggetti educativi» specifici, blocchi cognitivi unitari, coerenti e riutilizzabili (testi, immagini, video, suoni e segmenti di natura grafica). L'attività didattica, dunque, implica il padroneggiare, in modo pieno e simultaneo, i metodi e le tecniche di insegnamento, creando percorsi di apprendimento fruibili da tutti gli studenti il più possibile in modo personalizzato, con risorse multimediali utilizzate all'interno di ambienti di apprendimento anche fisicamente innovativi e versatili (Gavosto, 2020). L'approccio pedagogico noto come costruttivismo, in particolare, afferma che la conoscenza nasce esperienzialmente ancorandosi a un contesto, in una «comunità di pratica», ovvero in un gruppo collaborativo che, attraverso itinerari multidimensionali e aperti, risolve problemi, attivando le conoscenze pregresse dei soggetti come naturale fondamento per nuova conoscenza. Dunque, gli elementi concettuali nuovi devono essere accolti dall'allievo, che li applica all'interno di schemi già appresi. I materiali digitali vanno utilizzati in una pluralità di ambienti virtuali, anche adattandoli alle varie situazioni di apprendimento. La progettazione degli oggetti didattici deve essere contestualizzata, il che significa che non è possibile standardizzare eccessivamente gli stimoli. In ciò sta il carattere innovativo degli strumenti multimediali, a livello sia di contenuti sia di struttura sia di modalità delle lezioni.

Se nel processo di insegnamento/apprendimento si utilizzano le nuove tecnologie, dunque, l'attenzione deve essere concentrata sulle implicazioni cognitive che riguardano le loro potenzialità nell'ambito della ricerca e della rielaborazione dei contenuti, con l'obiettivo di far interagire i saperi. L'utilizzo di strumentazioni tecnologiche deve essere finalizzato a incrementare lo scambio e la condivisione di dati, ma anche di veri e propri approcci per l'analisi della realtà sociale che, se studiata per mezzo di strumentazioni all'avanguardia, può progredire attraverso soluzioni innovative, attribuendo alla conoscenza un ruolo realmente produttivo e culturale per la società. Le nuove tecnologie consentono di valorizzare in modo sempre più consapevole la dimensione rappresentativa e simbolica della conoscenza, a patto che gli strumenti utilizzati siano «aperti e flessibili» (Falcinelli, 2012), stimolando atteggiamenti esplorativi, partecipativi e creativi, introducendo elementi di personalizzazione all'interno dei differenti costrutti plasmati, interiorizzati, appresi e condivisi, creando vere e proprie «comunità operative» on line. La costruzione di tali entità organizzate, di solito, è più proficua se al

gli studenti in ingresso: le quote di immatricolati con alti voti di maturità, ad esempio, non presentano differenze significative tra università telematiche e non (dati 2018, fonte: Miur).

docente si affiancano figure di tutoraggio, che coadiuvino il processo di insegnamento e apprendimento, ad esempio supportando il docente nell'utilizzo delle tecnologie, coadiuvando gli studenti nella loro fruizione, collaborando alla predisposizione dell'attività didattica e/o alla verifica degli apprendimenti, ma anche interagendo con gli studenti e focalizzando temi e problemi da indagare o approfondire (Rivoltella, 2006). A tale proposito, nel 2017 il Miur aveva predisposto un documento in cui distingueva i concetti di didattica «erogativa» e «interattiva»: la prima basata sulla illustrazione di materiali appositamente predisposti per una formazione a distanza – ma impostati come se dovessero essere trattati all'interno di un normale contesto formativo frontale – la seconda fondata sulla proposta, attraverso la rete, di esperimenti, forum di confronto, esercitazioni e altro. Quest'ultima ha a che fare anche con concezioni innovative della didattica (che affondano le proprie radici teoriche nell'interazionismo simbolico e nel cognitivismo), come quello di «classe capovolta» in cui gli studenti a casa assimilano la teoria e in aula, o attraverso piattaforme web, si dedicano con compagni e docenti a confronti, dibattiti e attività pratiche.

Se l'emergenza Covid avrà risvolti positivi sul piano didattico, ciò presumibilmente avverrà poiché i docenti avranno imparato a utilizzare la tecnologia per trasmettere il sapere tecnico, ma motivandone le ragioni ai discenti, anche tenendo conto delle loro specifiche problematiche e sensibilità, organizzando di conseguenza l'apprendimento e armonizzandone i ritmi. Poiché negli spazi virtuali sono fondamentali caratteristiche come leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità, le interazioni didattiche devono connotarsi come modulari, adattabili ed evolutive (De Rossi, 2015).

Negli atenei – compresi quelli torinesi – è mancato, fino a pochissimo tempo fa, un investimento strutturato sulla teledidattica. Fino al 2019, su 131 corsi di laurea telematici, solo 13 erano erogati da atenei tradizionali (non telematici), 2 dei quali dall'Università di Torino: in Scienze dell'amministrazione e in Amministrazione aziendale. C'è voluto il lockdown della primavera 2020 perché gli atenei si rassegnassero a fornire corsi a distanza. Da questo punto di vista, in Italia si è registrata nel complesso una discreta reattività: a quattro settimane dall'esplosione dell'emergenza Covid, oltre il 50% degli atenei aveva attivato tutti gli insegnamenti online, l'80% almeno tre su quattro⁴⁶.

⁴⁶ Alcuni atenei hanno erogato corsi basati su lezioni in diretta e videoregistrazione (per permettere di seguire in differita o di rivedere le lezioni), in genere con la possibilità per gli studenti di intervenire scrivendo su una chat interna o, più raramente, via microfono/webcam. In altri casi, per parte dei corsi sono state messe a disposizione lezioni preregistrate o altri materiali didattici, fissando in diretta web solo sessioni di colloquio con studenti per confronti ed esercitazioni (Ires, 2020 b, p.150). Nel nuovo anno accademico 2020-21, parecchi Corsi di laurea sono ripartiti con una didattica «mista», con alcune lezioni on line e altre con presenza fisica di

Tuttavia, la mancanza di programmazione con cui gli atenei hanno dovuto mettere in campo corsi «in remoto» ha in diversi casi penalizzato la qualità della didattica. Nel caso dei due atenei torinesi, da sondaggi effettuati nell'estate 2020 su campioni rappresentativi di studenti⁴⁷, emerge ad esempio come il 62% degli iscritti all'Università ritenga che la didattica on line sia stata nel complesso peggiore di quella tradizionale, il 70% degli iscritti al Politecnico pensa che sia stata di minore utilità per l'apprendimento⁴⁸. Tra i problemi maggiormente segnalati dagli studenti del Politecnico emerge soprattutto la mancanza di interazioni dirette coi docenti (51%), da quelli dell'Università le difficoltà a reperire on line i professori (24%); in positivo, gli studenti del Politecnico segnalano in particolare la possibilità di poter rivedere le lezioni videoregistrate (41%), ma anche il risparmio di tempo (21%), specie grazie al non doversi spostare coi mezzi pubblici.

Decisamente più problematica risulta la gestione degli esami. A marzo 2020, una nota del Miur suggeriva di escludere la modalità scritta per gli esami on line, non a caso abolita anche agli esami di maturità delle scuole superiori, dove sono stati celebrati solo esami orali (e in compresenza). Nonostante a giugno-luglio fosse da tempo conclusa la fase del lockdown primaverile, molti atenei – tra cui i due torinesi – hanno preferito non reintrodurre esami in compresenza fisica. L'Università di Torino – come da linee guida ministeriali – ha fatto ampio ricorso alla modalità orale (attraverso webcam e microfono), invece il Politecnico (specie a Ingegneria) ha fatto ricorso a esami scritti, regolati da un complesso e rigido

docenti e studenti in aula (spesso con turnazioni e con parte degli studenti connessi on line); tuttavia, in autunno il progressivo aggravamento della pandemia ha indotto un ritorno generalizzato a modalità «in remoto».

⁴⁷ Tra gli studenti dell'Università (sondaggio realizzato dal Consiglio delle e degli studenti a fine maggio 2020) risulta leggermente maggioritaria (56%) la quota di chi si dice nel complesso soddisfatto della gestione dell'emergenza Covid da parte dell'ateneo; invece tra gli studenti del Politecnico (sondaggio a cura del gruppo di ricerca del Rapporto Rota, condotto a luglio 2020 su un campione di 420 studenti, stratificato per Ingegneria e Architettura) tale quota è minoritaria (40%).

⁴⁸ Da un recente sondaggio su un campione nazionale di docenti universitari emergono riscontri analoghi: durante le lezioni a distanza della primavera 2020, il 70% dei professori segnala di aver avuto problemi che hanno penalizzato la didattica, il 75% lamenta un calo di interazioni con gli studenti (anche perché i corsi con tradizionali modalità «frontali» sono aumentati dal 23% pre-Covid al 47% nella primavera 2020), a fronte di tempo e impegno cresciuti (per il 75% dei docenti) a causa della didattica a distanza; il 45%, infine, ha avuto problemi tecnologici, logistici, di spazi inadeguati per fare lezione (Ramella, Rostan, 2020).

sistema automatico di controllo⁴⁹, che ha destato non poche «perplexità» anche tra osservatori terzi (Ires, 2020 b, p.151) ed è stato duramente criticato dalla quasi totalità degli studenti⁵⁰: l'80% di essi ritiene che sostenere gli esami on line sia stato più difficile che con le modalità tradizionali, il 71% che abbia richiesto più lavoro del solito; inoltre il 26% segnala come vi siano stati rilevanti problemi di mal funzionamento del server del Politecnico, il 24% lamenta i tempi d'esame «tagliati» da molti docenti, il 15% i controlli ossessivi, il 14% l'ansia derivante dal timore per intoppi tecnologici a rischio di annullamento dell'esame.

Una delle criticità più evidenti manifestatesi durante il periodo di

⁴⁹ Negli esami scritti con controllo remoto, gli studenti del Politecnico all'inizio dell'esame devono riprendere con la webcam a 360° la stanza dell'abitazione da cui si collegano (in deroga alla privacy, per ragioni «necessarie e obbligatorie di interesse pubblico rilevante, ex art. 9 par. 2 lett.g GDPR»; fonte: Politecnico di Torino), quindi devono scansire e inviare un proprio documento di identità (benché sul portale di ateneo nomi e volti degli studenti siano già tutti schedati e visibili ai docenti); durante l'esame, gli studenti devono consentire ai docenti di vederli «per intero» (sic) o, quanto meno, mostrare contemporaneamente sia il volto sia le mani e mantenersi a un metro e mezzo dal pc; il sistema di controllo previsto dal Politecnico effettua un'intrusione nel pc di ogni studente per alterarne alcune funzioni (navigazione web, tasto destro del mouse, chat), bloccando temporaneamente lo studente nella prosecuzione dell'esame e «ammonendolo» (in media una decina di volte a esame) per tutti i comportamenti che il software ritiene «sospetti»: distogliere lo sguardo dal monitor, reclinare la testa per scrivere sul proprio compito, raccogliere una penna caduta, ecc.; inoltre, se la connessione cala o saltabocca, lo studente deve inviare all'ateneo entro un'ora un rapporto scritto dettagliato relativo ai problemi riscontrati, l'orario in cui si sono verificati, l'indirizzo del luogo dove ha svolto la prova, l'indicazione del provider utilizzato.

⁵⁰ A titolo di esempio, si riportano alcune risposte fornite dagli studenti sulle principali criticità legate agli esami della sessione estiva 2020: «Abbiamo avuto meno tempo a disposizione, più esercizi, il controllo remoto che ti blocca il computer totalmente e te lo impalla», «Con l'ansia di non farci copiare, hanno messo troppe restrizioni che ti impediscono di svolgere il compito nel migliore dei modi», «Devi fare l'esame ma intanto hai l'ansia per il tempo ridotto, l'ansia per la connessione, l'ansia di essere costantemente ripreso, l'ansia che non puoi muoverti, l'ansia che i tuoi famigliari non devono passare né fare rumori», «La mia webcam ha sempre funzionato con tutti, tranne che con i server del Politecnico, lenti e discontinui», «La piattaforma e il software di controllo remoto in molti casi rendono impossibile svolgere l'esame», «Tutte le responsabilità sono sulle nostre spalle, dai problemi di connessione alla disponibilità di mezzi per sostenere l'esame, inclusi i problemi tecnici non dovuti allo studente», «Il software Respondus è sostanzialmente un malware e ha mandato in crash e compromesso i pc di diversi studenti», «L'esito di un esame dovrebbe dipendere dalle mie conoscenze, non dalla mia connessione, energia elettrica, temporali, disturbi esterni», «Sei lì, solo, con il costante timore che si blocchi qualcosa e la prova venga annullata e dovrai aspettare il prossimo appello», «La mia privacy è violata a ogni esame online: devo fare un video panoramico della casa in cui mi trovo e vengo registrata».

didattica «in remoto» (all'università⁵¹ come a scuola⁵²) è – come s'è visto – quella della debolezza delle connessioni web. Il problema è strutturale, da molti anni, con reti telematiche che nel nostro Paese rimangono in gran parte insufficienti, con rare eccezioni. Nel triennio 2017-19 l'Italia ha costantemente occupato un non brillante 36° posto al mondo per copertura di banda ultralarga e rapidità di download; a settembre 2020 risulta scivolata al 48° posto, evidentemente perché altri Paesi, con l'emergenza Covid e la conseguente necessità di rafforzare le comunicazioni a distanza, hanno potenziato di più e meglio la rete⁵³. Il nostro Paese risulta all'ultimo posto nell'Unione europea, nel complesso del vecchio continente precede ormai solo Bosnia, Ucraina, Albania e Macedonia; nel mondo si colloca tra Qatar e Sri Lanka (fonte: Worldwide broadband speed league). Nel quadro di questa generale debolezza nazionale, Torino⁵⁴ non brilla: è all'8° posto tra le 15 città metropolitane, con una copertura di banda larga Ftth (che garantisce connessioni migliori e più stabili) pari al 54% delle famiglie, peggio di Palermo (54,5%), Bologna (55%), Napoli (57%), Roma (60%), Milano (63%), Trieste (69%) e Genova (70%) (dati giugno 2020, fonte Agcom).

Un ulteriore aspetto da considerare a proposito della capacità attrattiva degli atenei riguarda l'occupabilità dei laureati. Come già sottolineato, quello degli sbocchi professionali è tra gli aspetti cruciali considerati dalla gran parte degli studenti per decidere in qua-

⁵¹ Nel complesso, il 22% degli studenti del Politecnico e il 15% di quelli dell'Università di Torino hanno dichiarato (nei sopra citati sondaggi) di aver avuto rilevanti problemi tecnologici che li hanno limitati o hanno impedito loro di seguire le lezioni della primavera 2020 e/o di sostenere i successivi esami.

⁵² I migliori livelli di connettività delle scuole italiane si hanno in Lazio, Liguria e Campania; le scuole piemontesi stanno peggio della media nazionale e, tra le regioni metropolitane, meglio solo delle scuole sarde e calabresi (dati giugno 2020, fonte Agcom).

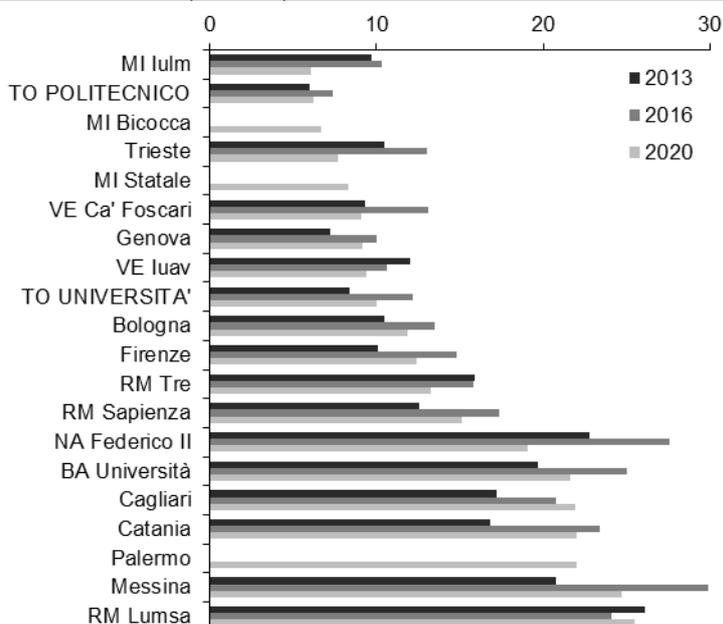
⁵³ Nell'edizione del *Rapporto Rota* precedente a questa, a pagina 57, si rimarcava in particolare come «l'Italia nel suo complesso sconta un pluriennale ritardo, aggravatosi a dispetto dei diversi piani nazionali di sviluppo delle reti telematiche varati negli anni». A giugno 2020 il governo italiano ha lanciato l'ennesimo piano di potenziamento delle reti, con lo slogan «Connettere tutti», puntando a realizzare una rete nazionale unica in fibra ottica e a sviluppare un'adeguata copertura 5G.

⁵⁴ Nell'area torinese le connessioni migliori continuano ad aversi nel capoluogo e in alcuni comuni della cintura (Settimo, Venaria, Grugliasco, Beinasco e Orbassano); come si esce dalla prima cintura la copertura diventa a macchia di leopardo, nelle valli montane (alta Val Susa compresa) la quota di famiglie con un'elevata connettività è pressoché nulla (Ires, 2020 b, p.105).

le ateneo e corso di laurea iscriversi. Da questo punto di vista, il Politecnico di Torino registra, da anni, livelli di occupabilità tra i più alti in Italia (figura 3.16). Nell'indagine di Alma laurea del 2020, a 3 anni dal conseguimento del titolo, solo il 6% dei laureati in questo ateneo risulta disoccupato, con, tuttavia, una forte polarizzazione (figura 3.17): disoccupazione molto bassa tra i neo-ingegneri⁵⁵, decisamente elevata tra i laureati dell'area di Architettura.

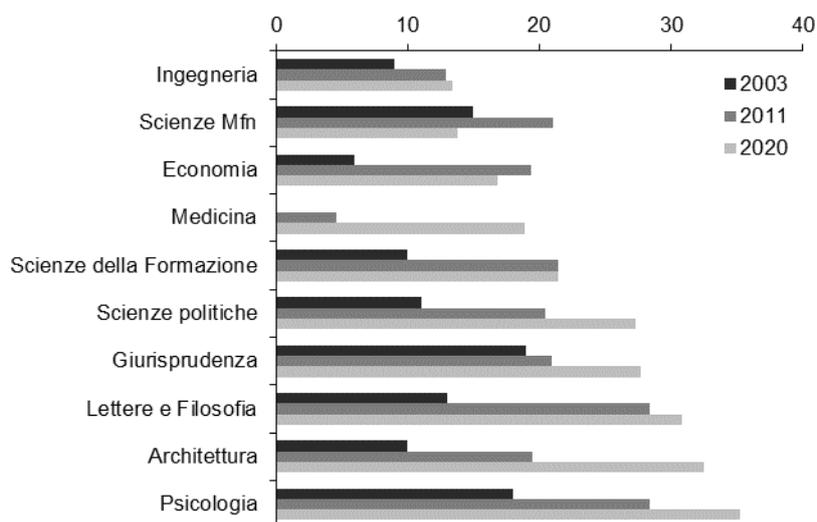
Figura 3.16. Disoccupazione dei neolaureati negli atenei metropolitani - 2019

Valori percentuali; laureati da 3 anni che cercano lavoro ma non lo trovano; dati mancanti per diversi atenei metropolitani, specie milanesi; elaborazioni su dati Alma laurea



⁵⁵ I laureati in Ingegneria trovano anche più in fretta lavoro (in media a poco più di 4 mesi dal completamento degli studi), così come i laureati in Scienze Mfn (5 mesi) e in Economia (5,5 mesi); all'opposto i neo-psicologi impiegano mediamente quasi 10 mesi a trovare la prima occupazione, i laureati in Giurisprudenza oltre 11 mesi. Sul piano economico, a 3 anni dalla laurea, i medici risultano i meglio retribuiti (12,44 euro all'ora), precedendo i laureati in Scienze della formazione (11,44), quelli in Scienze Mfn (9,66) e in Ingegneria (9,51), mentre le retribuzioni più basse interessano i neolaureati in Scienze politiche (8,56 euro orari), Giurisprudenza (7,41) e Architettura (7,24). In generale, si tratta di livelli economici piuttosto bassi: tra i 36 Paesi dell'area Oecd, l'Italia è quartultima per livelli retributivi dei laureati nella fascia d'età 25-34 anni, precedendo solo Danimarca, Norvegia e Svezia (dati 2016, fonte Oecd).

Figura 3.17. Disoccupazione dei neolaureati negli atenei torinesi, per aree - 2019
 Valori percentuali; laureati da 3 anni che cercano lavoro ma non lo trovano;
 elaborazioni su dati Alma laurea



Anche all'Università, emergono livelli molto diversi, con una disoccupazione contenuta, ad esempio, tra i laureati in Scienze Mfn o in Economia e decisamente elevata a Psicologia o a Lettere⁵⁶. In generale, comunque, nel 2019 a Torino (come quasi ovunque nei contesti metropolitani italiani) si registrava una situazione in via di miglioramento per tutti i tipi di laureati, con una disoccupazione in calo rispetto a qualche anno prima. Ciò, naturalmente, prima che esplodesse la crisi economica conseguente alla pandemia Covid.

Gli stessi autori di questo studio, tuttavia, rimarcano come l'attuale emergenza (sanitaria ed economica) stia radicalmente

⁵⁶ È opportuno sottolineare come i livelli occupazionali e retributivi abbiano tuttavia una relazione solo parziale con le preferenze dei giovani per i diversi corsi di laurea: così, se ad esempio la crescita di immatricolazioni a Ingegneria e a Medicina si associa a elevati livelli occupazionali e retributivi, o, in negativo, a Lettere si hanno alta disoccupazione e calo di immatricolati, lo stesso non vale per altri percorsi: ad esempio, ad Architettura e a Psicologia gli immatricolati sono in aumento, nonostante tassi di disoccupazione elevati, crescenti e basse retribuzioni. Questi casi evidenziano come i dati di Alma Laurea non siano così noti tra maturandi e orientatori delle scuole superiori e/o come quello dell'occupabilità potenziale sia solo uno – e forse nemmeno il principale – tra i criteri di scelta del corso di laurea in cui immatricolarsi.

sconvolgendo il quadro generale e che, quindi, «le previsioni quantitative dell'occupazione effettuate anche solo pochi mesi prima verranno messe fortemente in discussione» (Ires, 2020 b, p.161). Al tempo stesso, sottolineano come, comunque, «guardare ai risultati del confronto fra la domanda di lavoro prima dello scoppio della crisi e alle previsioni di offerta di laureati – che nel breve periodo non dovrebbero subire variazioni significative – può aiutare a comprendere le più probabili direzioni evolutive dei principali disallineamenti tra domanda e offerta [...] per i diversi indirizzi di studio» (idem, p.162).

Primi riscontri su come la pandemia e la conseguente crisi economica stiano influenzando sulla domanda di laureati in Italia, sono stati raccolti da Alma laurea, che nei mesi primaverili del 2020 ha registrato una contrazione delle richieste di curricula di neolaureati da parte delle imprese pari a -56% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tale contrazione risulta generalizzata per le diverse tipologie di laurea, dimensioni delle imprese e settore produttivi, con una sola rilevante eccezione: quella delle aziende del settore sanitario, per le quali si è registrato invece un aumento del 74% nelle richieste e acquisizioni di curricula (Alma laurea, 2020).